

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionale**
www.partitocomunistainternazionale.org
info@partitocomunistainternazionale.org

Bimestrale – una copia € 1,00
Abbonamenti:
– annuale € 10,00
– sostenitore € 15,00
Conto corrente postale: 59164889

Anno LXVI
n. 3, maggio-giugno 2018
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Redazione:
Casella Postale 272
20101 Milano

Spedizione 70% - Milano

Respingere l'attacco anti-proletario. Imparare a difendersi per prepararsi a vincere

Ovunque nel mondo, i proletari sono sotto attacco. I borghesi e i loro mezzi di disinformazione di massa sostengono che “si è usciti dalla crisi”. Ma, mascherata da *precarariato*, la disoccupazione non smette di aumentare. Ritmi e condizioni di lavoro peggiorano di continuo. I veri e propri *omicidi di massa di proletari* in fabbrica, nei cantieri, sulle strade, nelle campagne toccano cifre impressionanti. Quel che si paga in affitti (quando si riesce a trovare un buco in cui vivere!), in vitto, gas e luce (che, insieme a un tetto, sono necessità primarie!), in trasporti (per andare al lavoro o per cercarne uno!), finisce per strangolare. Le quotidiane condizioni di vita diventano sempre più difficili e disperanti, pesano in maniera opprimente su singoli, coppie, giovani e vecchi. Magistratura e “forze dell'ordine” si accaniscono sui proletari in lotta, vietano o caricano i picchetti, elaborano sempre nuove misure di repressione e intimidazione, agiscono in maniera terroristica contro chi difende ciò che negli anni è stato strappato con battaglie lunghe e difficili. Sindacati di regime e partiti riformisti e parlamentari sono da tempo colonne dell'“ordine costituito” e operano solo per difendere gli interessi del Capitale, dello Stato e della Nazione. Le superstizioni nazionaliste e religiose pesano poi come macigni: illudono i proletari di trovare una via d'uscita alla disperazione e al terrore quotidiani e contribuiscono a tenerli separati e contrapposti, per indebolirli al momento della lotta necessaria. A questo quadro tremendo, s'aggiungono le imprese, individuali o di gruppo, di squallidi razzisti e neo-fascisti, che agiscono come miserabile manovalanza in difesa degli interessi borghesi, diffondono terrore e divisioni all'interno delle file dei proletari, attaccano i più sfruttati, i più indifesi, i più ricattabili: quella crescente schiera di migranti in fuga dai disastri e dagli omicidi di massa che da decenni e decenni tutte le potenze imperialiste stanno producendo in Africa e Asia. E infine, dunque, le guerre: in una fascia che copre la riva sud ed est del Mediterraneo, dal Marocco alla Siria, con ramificazioni che arrivano all'Ucraina da una parte e all'Afghanistan e allo Yemen dall'altra, gli artigli insanguinati di tutti gli imperialismi (USA e Israele, Russia e Gran Bretagna, Francia e Italia, Germania e Cina, Iran e Turchia, Arabia Saudita ed Egitto, e *via di seguito*) penetrano nelle carni di proletari massacrati, bombardati, bruciati, gasati. Sono guerre per controllare fonti energetiche, guerre di posizionamento strategico, guerre imperialistiche, che *alla lunga* preparano un nuovo conflitto generalizzato – quella guerra mondiale che già due volte ha devastato il mondo, l'ultima risorsa del Capitale per uscire dalle proprie crisi strutturali.

Di fronte a tutto ciò, il proletariato – oggi diviso, disilluso, intimorito – deve ritrovare la strada della lotta aperta contro tutte le istituzioni borghesi. Deve riacquistare una propria totale autonomia, organizzativa e politica. Deve combattere per darsi stabili organismi territoriali di difesa delle proprie condizioni di vita e di lavoro. Deve tornare a sentire l'enorme forza che possiede quanto a numero e internazionalità, organizzandosi contro ogni divisione, ogni ingannevole illusione, ogni ipocrita richiamo dei sindacati di regime, dei partiti costituzionali, di questo o quello Stato, di questa o quella Nazione o prospettiva nazionalista. Soprattutto, deve comprendere di non avere alcun amico fra tutti i predoni, nazionali e internazionali, rifiutando fin da ora di schierarsi con questa o quella parte in conflitto.

Al suo fianco nelle dure battaglie che si preparano, noi comunisti operiamo perché questa prospettiva diventi ogni giorno più chiara: perché, nelle inevitabili lotte di oggi e di domani, si riapra, dopo quasi un secolo di sconfitte e tradimenti, la via verso una società senza classi, senza sfruttamento, senza guerre – verso il comunismo.

(sotto forma di volantino in varie lingue, questo testo è stato distribuito in Italia e in Germania, in occasione delle manifestazioni del Primo Maggio)

INCONTRI PUBBLICI

A Berlino

K9 (Hinterhof), Kinzigstraße 9, 10247 Berlin-Friedrichshain

**“Die Integration der 68er
in den Staat des Kapitals
Was taugt Agnolis Staatskritik
heute?”**

Samstag 16 Juni 2018, 17h

Fascismo e democrazia, due metodi complementari di dominio della borghesia

La tesi che l'uso della violenza mascherato dietro l'esercizio della “democrazia” e l'uso della violenza non dissimulata e aperta, “alla fascista”, sono non già due metodi contrastanti che risalgono a due “diversi” strati sociali della classe dominante, uno progressista e l'altro reazionario e perfino “pre-borghese” (agrario e... semifeudale), ma due metodi *alternativi* usati dall'insieme della borghesia in fasi diverse dei suoi rapporti di forza con la classe dominata, è una nostra “vecchia” tesi, ripetutamente affermata in seno all'Internazionale Comunista a proposito del fascismo nascente e dilagante e di fronte al risorgere di nostalgie e preferenze per un “regime migliore”. Ma è necessario aggiungere che era la tesi *classica* di tutta la sinistra del movimento operaio, e non la “scoperta” o, viceversa, la “bizzarria” o il “paradosso” di una particolare corrente “nazionale” (italiana nel caso specifico).

Nel dicembre 1910, in un articolo sulle “divergenze nel movimento operaio europeo”, Lenin scriveva: “Una causa straordinariamente importante delle divergenze insorte fra i militanti del movimento operaio è costituita dai mutamenti nella tattica delle *classi dominanti in generale* e della borghesia *in particolare*. Se la tattica della borghesia fosse sempre uniforme o perlomeno sempre dello stesso tipo, la classe operaia imparerebbe rapidamente a risponderle con una tattica altrettanto uniforme e omogenea. In realtà, la borghesia elabora *necessariamente in tutti i paesi* due sistemi di governo, due metodi di lotta per i suoi interessi e per la difesa del suo dominio, due metodi che ora si alternano, ora si intrecciano

in multiformi combinazioni. Il primo è il metodo della violenza, del rifiuto di ogni concessione al movimento operaio, dell'appoggio a tutti gli istituti vecchi e superati, della inflessibile negazione di ogni riforma. E' questa l'essenza della politica conservatrice che nell'Europa Occidentale *cessa sempre più di essere la politica della classe dei proprietari fondiari e diventa sempre più uno degli espedienti della politica GENERALE borghese*. Il secondo è il metodo del “liberalismo”, dei passi in direzione dell'ampliamento dei diritti politici, delle riforme, delle concessioni ecc. Non per cattivi propositi di persone singole, e non a caso, la borghesia passa da un metodo all'altro, ma a causa delle radicali antitesi interne della sua propria situazione”.

Dunque, per Lenin, *già allora*, i due metodi erano entrati nell'arsenale GENERALE della borghesia, e il non averlo capito provocava nel movimento operaio ondate opportunistiche nascenti dall'*illusione* che uno dei metodi, quello della violenza, rappresentasse un “ritorno indietro”, e che bisognasse appoggiare l'altro come “passo avanti”, lasciando cadere l'arma della lotta rivoluzionaria di classe. Di più, Lenin sottolinea che i due metodi *alternativi* sono *complementari* e non di rado *si intrecciano*. Proprio questo avviene oggi; proprio questo sosteniamo dalla fine della II guerra mondiale (anzi, dal 1924!): che cioè il fascismo diventa riformista e la democrazia diventa fascista, i due metodi intrecciandosi e scambiandosi a vicenda “utili” esperienze di lotta contro il proletariato. Tanto è vero che l'analisi marxista *sa* in anticipo quello che *necessariamente avverrà!*

Dal mondo del lavoro

DAL NORD-OVEST ITALIANO

Siamo soliti occuparci del Nord-est italiano, già "mito nazionale": questa volta ci occupiamo del Nord-ovest. Cambia la geografia, ma non cambia la realtà dei rapporti di classe. Ci scrive un compagno, attivo in zona: "In questi giorni, nella ex-provincia di Torino, si sta verificando tutta una serie di eventi che evidenziano come la crisi non è per nulla finita; anzi, pare che la situazione diventi ancor più seria.

Vediamoli con ordine.

Embraco di Riva di Chieri. Per il 27/3 sono stati programmate 8 ore di sciopero per ogni turno, con tanto di dimostrazione a Torino. Il tutto per rispondere a quanto programmato dall'azienda: la chiusura dello stabilimento con 500 licenziamenti netti. Prima delle ultime elezioni, la vicenda era stata "visionata" dai vari rappresentanti e candidati politici, sia regionali che nazionali, che avevano tranquillizzato gli operai: almeno per un anno, la situazione rimaneva congelata, nessun licenziamento, poi si sarebbe trattato. Dopo le elezioni, sorpresa!, tutto è stato rimesso in di-

scussione, e la riposta dei lavoratori non poteva che essere lo sciopero. **Comdata di Ivrea.** L'azienda ha deciso di mettere in Cassa Integrazione a zero ore 363 dipendenti, dopo aver già licenziato 230 dipendenti con contratto interinale. Leggiamo su *La Sentinella del Canavese* del 26/3, giornale locale che esce ogni tre giorni: "Trecentosessantatré addetti in Fondo Integrativo Salariale per tredici settimane. Comdata per la prima volta nella sua storia attiva gli ammortizzatori sociali per un terzo della sua forza lavoro sul sito di Ivrea, dove sono occupati poco più di mille addetti. [...] In assenza di accordo sindacale, il provvedimento sarà applicato dall'azienda a partire dal 16 aprile. [...] Il motivo del ricorso agli ammortizzatori deriva dal dimezzamento delle commesse Telecom. [...] Telecom è un cliente strategico per Comdata. [...] Il caso Ivrea, va detto, è paradigmatico, soprattutto per la storia che lega Telecom a Comdata. È stata Telecom, di fatto, 15 anni fa a lanciare Comdata con la creazione di Inno-

vis attraverso Olivetti; con quella nuova società, vennero assorbite le eccedenze dell'azienda di Ivrea e dato impulso a Comdata stessa, che conta oggi circa 4mila lavoratori nel mondo".

Arca Technologies di Ivrea. Leggiamo su *La Stampa* del 27/3: "Procedura di licenziamento per 103 lavoratori dell'Arca Technologies di Ivrea, multinazionale americana leader del mondo nell'autonomia bancaria [...] Il sogno americano, come era stata battezzata nel 2014, quando la multinazionale americana l'aveva acquistata per 70 milioni da CTS e CTS Cashore, le due aziende nate a Ivrea 38 anni fa. [...] 'I primi scricchiolii abbiamo iniziato a percepirli l'estate scorsa, sottolinea la FIOM, allorché l'azienda dovette ricorrere alla solidarietà'. Ora arriva la notizia dei tagli massicci e poco rassicuranti in ottica futura. Su 282 lavoratori, la procedura di licenziamento riguarda 102 addetti e un dirigente. Il sogno americano, dunque, si infrange 4 anni dopo l'acquisizione". Continueremo comunque a seguire le vicende del Nord-ovest. Intanto, si sa, "la ripresa è solida".

Si scrive Gig Economy, si legge sfruttamento (aggiornamenti sui riders)

In una breve nota nel numero scorso di questo giornale, riferivamo della recente proposta che la società di consegne a domicilio Deliveroo ha fatto ai propri collaboratori: in poche parole, chiedeva loro di scegliere (!) se continuare a percepire una paga formata da una componente oraria e da un bonus per ogni consegna, oppure passare al salario interamente a consegna. Proposta che, è bene sottolinearlo, a fine anno si trasformerà in obbligo per tutti.

D'altra parte e sempre recentemente, a Torino si è tenuta la prima causa civile che sei rider hanno intentato contro Foodora, un'altra società tedesca che fornisce consegne a domicilio: i sei erano stati licenziati per aver partecipato ad alcune mobilitazioni, rivendicando un miglioramento nelle condizioni di lavoro. Il primo grado della causa ha però dato ragione alla società: i rider - si è stabilito - non sono lavoratori subordinati ma collaboratori autonomi, pertanto il ricorso non sussiste.

È questo, infatti, il punto nodale delle attuali polemiche e della direzione che questo tipo di rapporti di lavoro sta prendendo. Da un lato, c'è un esercito di fattorini che lavora fornendo una prestazione ben definita e che della condizione di lavoratore sta rivendicando i diritti. Dall'altro, ci sono le società che non hanno alcun interesse ad avere fra i piedi dei "lavoratori", ma preferiscono sguinzagliare per le vie delle città centinaia di "collaboratori autonomi", alcuni dei quali, quelli che lavorano di più, hanno anche l'onere di sostenere una partita IVA. Questo perché "collaboratore autonomo" significa, per la ditta, non dover pagare contributi e assicurazione; significa non dover garantire una durata del contratto né un minimo di ore lavorative; significa, infine, non avere un vincolo all'abbassamento del salario o alla sostituzione di quello orario con il pagamento a cottimo. Insomma, lo schiavismo dei freelance.

In seguito, dunque, ai più recenti sviluppi e al fatto che le società, in barba a ogni richiesta che i lavoratori hanno presentato durante questi mesi, hanno proseguito per la loro strada, si è tenuta in un centro sociale di Bologna, il 15 aprile, la prima riunione aperta a tutti i fattorini, indetta da Riders Union Bologna, un collettivo autonomo nato tra i ragazzi che riunisce rider in bicicletta, in motorino e alcuni attivisti sociali. Oggetto di questa riunione era la discussione di una "Carta dei lavoratori", da

sottoporre ai sindacati confederali e al comune di Bologna, nella quale rivendicare un miglioramento nelle condizioni di lavoro. Si chiede, come lo si chiede ormai da mesi, una copertura assicurativa, un monte-ore garantito per tutti, l'abolizione del salario a cottimo. Oltre a questo, si sono presentate le richieste per l'indennità in caso di maltempo o di lavoro durante i giorni festivi e un budget minimo per la manutenzione dell'attrezzatura necessaria al lavoro. Oggi, lo ricordiamo, se un rider buca la ruota della bicicletta mentre lavora, se la deve aggiustare a sue spese. Non solo: oggi le società, attraverso i loro algoritmi di valutazione della produttività, assegnano meno consegne ai fattorini più lenti, costringendoli a svincolare nel traffico tra sensi unici, marciapiede e semafori rossi mettendo a rischio la propria incolumità, salvo poi invitarli cordialmente a rispettare il codice della strada!

È questo un primo segnale che la lotta dei fattorini, seppure ancora embrionale, comincia a prendere forma e che i lavoratori cominciano a darsi delle strutture organizzate tramite le quali portare avanti le rivendicazioni in maniera più efficace e proteggersi da un peggioramento delle condizioni che diventerà sempre più inevitabile, perché inevitabile è la risposta che il modo di produzione capitalistico dà all'incedere della crisi economica e perché inevitabile è la crisi economica del modo di produzione capitalistico.

La Gig Economy, ultima "tendenza" del capitalismo nella sua fase di piena crisi sistematica, è l'"economia della flessibilità", dicono. Flessibilità perché il lavoratore è "libero di scegliere" quando, quanto e come lavorare; perché il lavoratore non è vincolato da un contratto e può andarsene "quando vuole"; perché, "se vuole", può contemporaneamente lavorare per altre società o fare altri lavori. Sì, flessibilità perché il lavoratore è libero di essere sfruttato a condizioni paragonabili a quelle di metà Ottocento, diciamo noi. E, contro ogni falsa coscienza che la società nella sua intelligenza sta mettendo in campo per legittimare ideologicamente questa forma di sfruttamento decantandone gli effimeri pregi, ai lavoratori non resta che la lotta. La lotta unitaria, contro ogni divisione di categoria e contro ogni inquadramento legalitario. La strada è lunga, ma noi non possiamo fare altro che seguirne gli sviluppi, salutandoli con entusiasmo anche questi primi piccoli passi.

Omicidi sul lavoro e vecchi sciacalli

L'ennesimo omicidio sul lavoro è stato consumato stavolta alle Acciaierie Venete di Padova, dopo quello alla Lamina di Milano pochi mesi fa e, tornando indietro nel tempo, alla ThyssenKrupp di Torino. Una colata bollente di materiale incandescente ha investito quattro operai: due, ustionati su tutto il corpo, versano in condizioni gravissime, un terzo è rimasto ustionato sul 70%.

I servi sindacali dello Stato sono stati solerti a denunciare l'*incidente* sul lavoro, parandosi la faccia e recitando la litania secondo cui "non si può parlare di fatalità": "semplicemente", un cedimento strutturale tra il carroponte e l'enorme recipiente di oltre 100 tonnellate con cui viene trasportato l'acciaio fuso, che passa sopra la testa degli operai... La caduta ha causato un'enorme deflagrazione, dovuta sia all'impatto col suolo che alle oltre 100 tonnellate di acciaio liquido trasportato e schizzato dappertutto. Amen, dunque!?

Chi è il colpevole? I servi sindacali dicono che colpevole è "il Codice degli appalti" che favorisce le imprese: lavorano al massimo ribasso e, col meccanismo dei ripetuti tagli, alla fine scaricano sui lavoratori i rischi mortali... Sarebbe responsabile, questo "Codice", perché favorisce il lavoro precario e magari spinge gli stessi lavoratori ad accettare mansioni fuorilegge, senza alcuna formazione, non denunciando la ditta appaltatrice per paura che questa perda il contratto... Ma che cosa è il *lavoro precario* se non la forma più comune e universale del *lavoro salariato*, ovvero dello sfruttamento bestiale della forza-lavoro?

Se alla ThyssenKrupp il sindacalista di turno a Torino aveva rischiato di essere lapidato dalla folla nel corso della manifestazione per la morte terribile dei nostri compagni, se la sede della ThyssenKrupp è stata assediata dai lavoratori, se alla Lamina, più recentemente, la rabbia operaia non ha trovato un letto su cui scorrere, quanta rabbia dovrebbe esplodere oggi tra le fila dei lavoratori, visto e considerato che l'area venisse organizzata diversamente, con gli operai lontani dai nastri trasportatori. Purtroppo ecco i risultati". La liberalizzazione degli appalti crea i presupposti di simili disastri. Mancano gli ispettori perché non sono sufficienti 300-400 assunzioni. Occorrono riunioni, assemblee, uffici statistici... per fermare l'attuale guerra!!

Il Veneto Felice ha attaccato un'altra lapide sul monumento ai caduti del lavoro: prima regione italiana per omicidi sul lavoro, con 29 vittime registrate dalla Cgil locale dall'inizio dell'anno (Verona e Vicenza le province con il maggior numero di incidenti). In pratica, un lavoratore su cinque, nel corso degli ultimi 5 anni, è stato coinvolto in almeno un incidente sul lavoro, indipendentemente dalla gravità della lesione riportata. Dei 375.135 infortuni denunciati dal 2013 al 2017, 560 sono stati mortali. Anche l'Inail certifica un +18% di morti bianche in Veneto nel primo trimestre 2018, rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso; l'edilizia è il settore più esposto, specie in caso di appalti e externalizzazioni dove minori sono le tutele. Numeri da guerriglia: 75mila sinistri e più di 110 decessi l'anno, pari a 2 morti e 335 infortuni ogni 5 giorni lavorativi!

Il reparto delle Acciaierie Venete è letteralmente esploso e due dei nostri *fratelli di classe* sono stati devastati nel corpo. Qualche ora dopo, i vecchi sciacalli politico-sindacali, accompagnati dai loro reggicoda di stampa e Tv, si sono precipitati per evitare che il dolore collettivo si trasformasse in rabbia e soffocare sul nascere il nostro *odio di classe*. In questo, *la macchina del controllo sociale* non ha bisogno di manutenzione: lavora in sicurezza!

Chiamano "fatale incidente" quel che avviene di volta in volta nei reparti ad alto rischio. I tromboni sindacali e la feccia politica chiamano "fatale incidente" quel che colpisce migliaia di lavoratori, una carneficina di cui si conosce molto bene l'obiettivo strategico: *il profitto*. Chiamano "fatale incidente" le centinaia di migliaia di morti nelle miniere, nelle acciaierie, nella chimica, nell'edilizia, in ogni regione del mondo borghese. Sono consapevoli del fatto che una nostra spallata farebbe crollare il muro di menzogne che ci divide dalla nostra classe, e dunque vorrebbero inchiodarci per sempre alla non-violenza, alla legalità. Sanno bene che il profitto ha bisogno di flessibilità, di precarietà, di ritmi snervanti, di straordinario, di cottimo, di orari prolungati, di lavoro notturno, di disoccupazione e immigrazione, di donne e bambini costretti a sgobbare in ambienti disumani e disumanizzanti. Ma proprio perché lo sanno, mobilitano grandi e piccoli servi di tutte le specie perché continuino a sottoporci a un continuo martellamento ideologico: e possono farlo perché li pagano profumatamente, in busta e fuori busta. Sanno perfettamente che l'aumento delle morti coincide con la ripresa economica, che la loro riduzione si manifesta nel corso delle crisi.

Occorre negare in modo assoluto le promesse fantasiose con cui si cerca di indurre i lavoratori a sperare in un miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro grazie allo sviluppo della produzione e della produttività. Occorre liberarsi dal servilismo e dalla pacificazione come stile di vita, opponendo il disfattismo economico, sociale e politico. Occorre innalzare alte mura tra noi e la classe borghese, tra noi e la piccola borghesia.

Continua a pagina 3

Globalizzazione e protezionismo, Scilla e Cariddi dell'imperialismo

Globalizzazione

La *globalizzazione* non è altro che l'insieme dei processi economici conformi allo sviluppo imperialista del Capitale. Essa si presenta come *liberalizzazione* degli scambi e dei movimenti di capitale, possibili solo in un quadro internazionale che raggruppa Paesi economicamente e politicamente associati. A partire dalla metà degli anni Ottanta del Novecento e sull'arco di trent'anni, l'intensificazione degli investimenti e l'organizzazione della struttura produttiva e finanziaria hanno trasformato la realtà economica e i rapporti tra gli Stati. Questa situazione ha determinato altresì l'incremento del commercio internazionale, l'ampliamento della delocalizzazione, la crescita straordinaria della produttività e della precarietà del lavoro su larga scala; e ha permesso anche alla logistica di spingere i processi distributivi, ottimizzandoli. "Il gioco del mercato dev'essere libero da frontiere, regolamentazioni, tariffe doganali", ecco lo slogan ripetuto dai quotidiani economici e dall'ideologia dominante. "Purtroppo – aggiungono poi – quel che frena la competitività è la rigidità dei salari e la regolamentazione del lavoro. Avanti dunque con la precarietà, la riduzione dei salari, l'aumento degli orari di lavoro!". All'uscita dalla crisi 2007-8, la globalizzazione è entrata in una fase di *turbolenza protezionista*, che minaccia una guerra commerciale.

Così come l'*apertura dell'economia* (la globalizzazione) si manifesta in quanto diminuzione dei costi di trasporto delle merci, riduzione crescente delle barriere doganali, costituzione di aree economicamente integrate, crescente disponibilità di prodotti tecnologicamente avanzati ed espansione delle società multinazionali, allo stesso titolo la *chiusura dell'economia* (il protezionismo) si manifesta come difesa delle "proprie" risorse naturali (materie prime e beni alimentari primari) e dei propri prodotti industriali, tramite i dazi che ostacolano l'importazione dei prodotti stranieri. La condizione secondo la quale *ogni paese* ha interesse a specializzarsi nel settore produttivo in cui è più concorrenziale e a privilegiare all'estremo le proprie esportazioni molto presto, in realtà, non sarà più in grado di essere soddisfatta; al contrario, si tradurrà in una chiusura nei riguardi della domanda interna.

La rappresentazione perfetta della globalizzazione è l'*integrazione produttiva* di capacità di lavoro diversificate. L'intera economia mondiale è ormai basata su sistemi economico-nazionali interdipendenti e la manifattura internazionale è un gigantesco organismo articolato e coeso. I paesi guida della manifattura (Usa, Cina, Germania, Gran Bretagna, Giappone, Francia, Italia) sono una cosa sola con il capitalismo internazionale. Il meccanismo produttivo globale, che il presidente USA Trump pensa di congelare con i dazi, attaccando le catene globali del valore e pensando così di poter *nazionalizzare* la produzione collettiva, è tale da portare a contraddizioni sempre più profonde nell'economia. Tanto per fare un esempio: la costruzione del Boeing 787, ad esempio, è un *puzzle globale* di fatica e di sudore, e fa ca-

po a numerose componenti dell'aeromobile (dalla fusoliera alle trasmissioni, dai motori agli sportelli, dai carrelli ai timoni, dalle ali ai portelloni, ecc.), e alla sua costruzione hanno partecipato 12 aziende di altrettante nazioni (Boeing, Rolls Royce, Saab, Subaru, Spirit, Kawasaki, Uts, Leonardo, Safran, Latécoère, Kal, Chengfei).

Viste su un piano più generale, le importazioni americane dalla Cina (per categorie come i cellulari, i tablet, l'arredamento e le lampade, i modem e le apparecchiature elettriche, le parti e gli accessori dei computer, le calzature, i computer e i lettori magnetici) tenderanno a creare una montagna di merci. La partita produttiva è diventata sempre più complessa, considerando l'infinità di prodotti che vanno dalle auto agli iPhone e ai televisori "fabbricati" in Cina, il cui prezzo conta meno del 4% e che sono semplicemente assemblaggio di un'infinità di parti costruite in altrettanti paesi. La Cina ha un ruolo dominante in questo assemblaggio di merci grazie a una combinazione di salari bassi e di un esteso ambiente industriale costituito da aziende di supporto: ma gran parte del valore in realtà viene da altri posti. Quanto del "disavanzo commerciale" degli Usa è plusvalore per le aziende cinesi? Quanto del "Made in China" è veramente prodotto del *solo* proletariato cinese? La Cina ha accumulato immense plusvalenze finanziarie (6 delle 10 prime banche del mondo sono cinesi, e tutte statali) con cui sono stati comprati titoli di Stato Usa e investite al di fuori delle infrastrutture e dei salari cinesi.

Il capitalismo, funzionando secondo la dinamica illimitata del "libero scambio", si è manifestato in questi decenni come imperialismo. Esso nasce dalla necessità dei grandi trust mondiali di spingere sulle altre nazioni la sovrapproduzione interna e la conquista dei mercati. Cause determinanti sono stati la caduta del tasso di crescita dell'economia e l'aumento delle disuguaglianze in tutti i Paesi. Alla diminuzione della crescita si è accompagnata, a causa della riduzione del capitale variabile, l'insicurezza sociale, il calo della domanda interna e l'indebitamento: nulla di strano, quando i salari sono stagnanti e il lavoro è sottopagato, che la domanda possa solo provenire dall'indebitamento nazionale e dal credito, nel tentativo di preservare il proprio livello miserabile di vita. "La questione dei dazi non riguarda l'Europa", spiegano a Bruxelles: "Essa è tutta legata alla sovracapacità cinese nel settore siderurgico, ai bassi salari cinesi: occorre chiarire i punti oscuri della vicenda, convincere gli americani a penalizzare semmai l'acciaio cinese piuttosto che quello europeo e giapponese".

La tempesta perfetta che si abatterà sull'intero sistema economico e sociale mondiale si accoppia, oggi, tanto alla crisi di sovrapproduzione quanto alla spinta che il protezionismo minaccia per l'innalzamento dei dazi americani del 25% sull'acciaio e del 10% sull'alluminio e per le ritorsioni degli altri Stati imperialisti (tra cui principalmente la Cina) che, grandi produttori di merci, andranno l'uno contro l'altro, in rotta di collisione, "per tentare di riequilibrare" un'economia orien-

tata verso l'export e accusata di dumping (basso costo del lavoro, legislazione protetta dallo Stato, apertura alle nuove tecnologie mondiali). Pur subendo gli effetti sociali della grande crisi del 2007-8, la Cina ha allargato la propria integrazione sui mercati; la sua forza economica si è tramutata in una sequenza di avanzzi commerciali, divenendo così una potenza politica che si è consolidata sempre più preparandosi al sorpasso degli Usa. La politica per i prossimi anni, inaugurata di recente da Xi Jinping, ha tra i suoi obiettivi quelli di smontare le barriere del mercato interno, di pianificare ingenti investimenti per la costruzione di infrastrutture in Asia e in Africa, di espandere l'export e consolidare la propria influenza in aree sensibili del globo.

Sotto la spinta della Prima guerra del Golfo e della crisi economica 1990-91, dopo il crollo catastrofico economico e politico della Russia, l'accumulazione reale e finanziaria mondiale degli anni Novanta comincia a crescere esponenzialmente verso il nuovo secolo spalancando la porta alla crisi economica del 2000-1. Quel lungo periodo di accumulazione e la crisi che ne seguì furono essi stessi le cause della Seconda guerra del Golfo (2003) e del disastro che ha sconvolto l'intero Medio Oriente; ma acceleratrice fu anche la crescita finanziaria che portò alla crisi di sovrapproduzione e ai crolli in borsa su scala mondiale nel 2007-8 – quella crisi che dura da un decennio ed è stata battezzata "la Grande Crisi del XXI secolo". Gli Usa, con l'arrivo di Trump e la sua proposta di tagliare fino al 15% le tasse alle imprese nazionali e di agevolare il rimpatrio dei capitali, hanno messo in tensione i sistemi fiscali di molti paesi. Il conflitto che serpeggia oggi nei rapporti tra gli Stati rischia di soffocare l'economia mondiale e prende forza a causa del protezionismo che sembra tornare alla ribalta.

Dall'epoca della presidenza Clinton (1993-2001), dunque, la supremazia tecnologica e finanziaria statunitense ha generato un'ingente accumulazione su scala mondiale, culminata nella crisi. Su tutto ha regnato un Nuovo Ordine Mondiale unipolare, centralizzato. Di quell'Ordine, dopo la crisi successiva del 2007-8, rimane ben poco. Il processo poi si è disteso sul piano mondiale, ha scavalcato le dimensioni nazionali insieme alle piattaforme digitali e ha portato al massimo sviluppo l'indebitamento pubblico e privato USA sotto il peso della crisi finanziaria. Alla caduta del saggio medio di profitto, si è piegata l'economia reale e con essa la forza-lavoro con i suoi bassi salari e la sua precarietà. Lentamente, si è sgretolata non solo la realtà sociale americana, ma anche quella di molte grandi potenze imperialiste. L'Europa, a sua volta, ha ampliato i propri squilibri attorno allo sviluppo tedesco come macchina produttiva tra le più efficienti del mondo.

La deriva liberista mondiale

Evidenziamo adesso alcuni dati che servono a illuminarci sulle tendenze riguardanti le esportazioni, le importazioni e i disavanzi commerciali tra le grandi aree dell'economia mondiale, riportati da un nostro precedente articolo¹. Sono quattro le aree economiche prese in considerazione: le prime 4 aree per *esportazioni* di merci sul totale del 2016 sono la Cina (16,8%), l'Unione europea (15,4%), gli Usa (11,6%) e il Giappone (5,2%). Le stesse 4 aree per *importazioni* sul totale del 2016 sono gli Usa (17,6%), l'Unione europea (14,8%), la Cina (12,4%), il Giappone (4,7%). La *bilancia commerciale* positiva della Cina e della Germania è qui un indice della loro capacità di penetrazione nei mercati esteri e la

realizzazione del plusvalore. La bilancia negativa degli Usa indica, al contrario, la difficoltà di esportare le proprie merci sui mercati esteri e di trasferire verso di sé il plusvalore.

Dal primo giorno d'insediamento di Trump, *Il Sole 24 ore* non ha mancato di sciorinare i dati del disavanzo commerciale USA nei confronti dell'Eurozona nel periodo 2006-2016. Leggiamo per esempio: "Partendo da un disavanzo iniziale di 75,64 miliardi di euro, nei tre anni successivi di accumulazione pre-crisi (2006-2009), esso diminuisce fino a 36,23 miliardi, ma negli anni seguenti (2009-2015) risale rapidamente fino a 119,06 miliardi di euro". Quanto poi ai dati internazionali, essi non fanno che peggiorare: "nel saldo 2016, a essere in surplus negli scambi di merci con gli Usa sono: la Cina (347,04 miliardi \$), il Giappone (68,94 miliardi \$), la Germania (64,87 miliardi \$), il Messico (63,19 miliardi \$), l'Irlanda (35,94 miliardi \$), il Vietnam (32,0 miliardi \$), l'Italia (28,45 miliardi \$), la Corea del Sud (27,66 miliardi \$), etc.". I dati del disavanzo americano (paese debitore) e dell'avanzo produttivo della Cina, Giappone e Germania (paesi creditori) mostrano il trasferimento di plusvalore verso l'Eurozona e i paesi asiatici.

In un nostro articolo del 2014², scrivevamo: "Dal 1990 al 2010, quindi in un ciclo di venti anni, la Cina ha aumentato il proprio Pil del 178%, cioè alla media annua del 8,9%, mentre, durante lo stesso ciclo, gli USA l'hanno aumentato del 52,09% (media annua del 2,46%), la UE del 36,14% (media annua del 1,8%), il Giappone del 23,47% (media annua del 1,17%), l'India del 178% circa (media annua del 6,5%) [...]. Se si prende invece in considerazione la crescita del Pil solo degli ultimi dieci anni del ciclo (2002-2011), vediamo per la Cina [...] un valore medio del 9% annuo, per gli USA il valore medio è molto più basso (2,1%), per il Giappone non supera l'1% e per la Germania supera di poco, sempre come media del decennio, l'1%. [...] *In valore assoluto* e facendo riferimento al 2011, il Pil cinese è a circa 11.440 ML\$ (miliardi di dollari), lontano da quello USA, 15.290 (ML\$). Ma con il tempo la distanza è andata e va sempre più diminuendo. Per esempio, nel 2012 il Pil cinese, sempre in valori assoluti (in ML\$), pare si porti a 12.471 (ML\$), mentre quello USA sale a circa 15.700 (ML\$), con un incremento decisamente inferiore a quello cinese. [...] Gli altri Stati, comunque, sempre in quanto al valore assoluto del Pil, sono ormai raggiunti e ben distanziati già da alcuni anni: i dati, sempre del 2011, ci dicono che il Giappone è a 4.497 (ML\$) e la Germania a 3.139 (ML\$)".

Il debito pubblico negli stessi paesi è il vero indice dei disavanzi. Il fatto che sui mercati mondiali si fronteggino in linea generale dei grandi creditori da un lato (Cina, Giappone, Germania) e un grande debitore (gli Usa) fa sì che il debito rivesta un ruolo internazionale rilevante nello stabilire una dipendenza reciproca degli uni verso gli altri. Non basta. La stessa economia cinese conosce un *boom dell'indebitamento* per sostenere la crescita a un tasso non inferiore al 7% e lo stesso Giappone ha il più alto rapporto debito pubblico/Pil del mondo. Non c'è creditore che non sia a sua volta debitore, e viceversa. In realtà, il capitalismo ha raggiunto uno stadio di dipendenza dal debito in misura crescente e, considerata l'evoluzione del suo volume mondiale, sopravvive grazie al debito.

Sempre dal nostro articolo del 2014: "La Cina finora non ha avuto problemi riguardo al suo *debito pubblico ed estero*. Tranne la risalita nel 2011 al 43,5% del Pil e quella, al 56%, nel 2013, dal 2004 al 2010 la media è stata relativamente bassa: 21% del Pil. Per quanto riguarda il *debito estero* da 2000 al 2012 questo è cresciuto in Cina da 159 a 697,2 miliardi di dollari, mentre gli Usa crescevano da 862 a 14.710 miliardi di dollari e Germania da 3.626 a 5.624 miliardi di dollari e il Giappone da 1.545 a 2.719 miliardi di dollari".

1. Cfr. "America First! ed Europa tedesca", *Il programma comunista*, n.4/2017.

2. "L'economia cinese dal 1949 alla crisi economica generale attuale (III)", *Il programma comunista*, n.6/2014. Le fonti utilizzate sono: The Conference Board Total Economy Database, gennaio 2010; e CIA World Factbook.

Omicidi sul lavoro...

Continua da pagina 2

Occorre creare *organismi territoriali di lotta* opponendo alla classe nemica un *fronte unico di autodifesa proletaria*. Basta con le patetiche dimostrazioni di cordoglio nel corso di queste nostre tragedie: solo i proletari possono seppellire i loro morti – ma *con la lotta senza quartiere!* Basta con gli "scioperi farsa" da parte di organizzazioni sindacali che stanno sul conto spese delle aziende e dello Stato! I nostri fratelli di classe, stritolati dalla macchina capitalistica, chiedono ben altro, e non da oggi:

Sciopero generale a oltranza e senza limiti di tempo

Blocco della produzione, della distribuzione e dei servizi

Riduzione drastica dell'orario di lavoro a parità di salario

No al lavoro straordinario, notturno, usurante, precario, flessibile, nero

Soprattutto, questi altri morti proletari gridano: "No alla società del profitto! Per la dittatura proletaria, per il comunismo!".

Globalizzazione e capitalismo...

Continua da pagina 3

In altre parole, la Cina non ha mai avuto bisogno di *indebitarsi* con gli altri Stati, essendo il surplus esportazioni/importazioni sempre attivo negli ultimi decenni (e addirittura in aumento anche negli anni della attuale crisi economica), con entrate quindi di ingenti somme di valuta estera nelle casse statali. L'attuale aumento del debito pubblico cinese è solo indirettamente (e in parte) un effetto del recente declino del Pil. Soprattutto, esso ha motivazioni *più interne*, legate cioè alla necessità del rilancio delle infrastrutture, dell'economia e dei consumi interni. *Il Sole-24 ore* del 19/4/2018 ("La mappa dei debiti pubblici") riporta i dati in valori assoluti (in ML\$) e in percentuale sull'anno 2017 relativi agli investitori *interni* ed *esteri*. Essi sono: Usa 20.245 (68,8%; 31,2%); Giappone 4.872 (89,5%; 10,5%); Gran Bretagna 1.966 (72,7%; 27,3%); Germania 1.722 (42%; 58%); Italia 1.912 (64,1%; 35,9%); Francia 1.704 (44%; 56%); Spagna 1.107 (57,5%; 42,5%).

L'aspetto importante è la crescita economica del Pil USA in rapporto al debito pubblico e privato. Trump si abbraccia alla speranza di crescita: a fine aprile 2017, dichiara il proprio obiettivo di una crescita economica del 3%, abbattendo il prelievo fiscale dal 35 al 15% e "disinnescando il peso dell'imposizione non solo sulle società ma anche sulle persone fisiche per spingere l'acceleratore sulla crescita". Gli economisti di Trump non spiegano in che modo il 3% di Pil possa essere raggiunto per l'ammontare del debito pubblico e privato. Difatti, è impossibile ridurre il debito, *da una parte* diminuendo le "spese per la sicurezza sociale e le spese sanitarie", tagliando gli "aiuti" all'estero, attaccando l'occupazione nel pubblico impiego, facendo rientrare una parte di truppe dall'estero, e *dall'altra* aumentando le spese militari e programmando massicce spese per le infrastrutture... E' più probabile che il debito vada verso quota 25 mila miliardi di dollari, invece di restare sulla soglia dei 20 mila miliardi, ottenuta sotto la direzione debitoria alimentata da tutti i presidenti repubblicani o democratici. Ci vorrebbe una crescita sostenuta, tale da generare entrate fiscali tanto elevate da pareggiare i conti. Ora, il rapporto deb/Pil alla fine del periodo 1950-80, è sempre in diminuzione in quegli anni (e non ritornerà più al 31,8%), perché dal 1980 la percentuale è cresciuta fino al 104,2% di oggi. Nelle capitali europee, l'atteggiamento di attesa sulle mosse concrete alimenta uno stato di preoccupazione. "Compra americano e assumi americano" è lo slogan che dovrebbe tenere insieme il progetto del *completamento* del muro con il Messico con il blocco dell'immigrazione proveniente dai paesi dell'America centrale. I massicci investimenti americani si orienteranno verso il finanziamento delle spese militari attraverso tagli alle spese federali: tra gli aumenti, sveltano le spese militari con un'impennata del 10%, alle quali vanno sommati 2,6 miliardi per blindare i confini e 1,6 miliardi per *completare* il muro con il Messico. Ma i tagli non si fermano qui: riguarderanno anche i programmi sociali e quelli per i poveri, che proiettati su dieci anni raggiungerebbero i 4.500 miliardi. La lista nera riguarda anche la rete del welfare (i buoni-pasto che perdono 193 miliardi, pari a un quarto del totale, e la sanità per i meno abbienti - Medicaid - dove svaniscono 900 miliardi). Altri piani di assistenza sono decurtati di 272 miliardi: i sussidi ai disabili (72 miliardi) con più stringenti criteri di ritorno al lavoro e i prestiti agli studenti in difficoltà che dovranno scendere di 143 miliardi.

Marx-Engels: protezionismo e libero scambio

A proposito del libero scambio, così scrive Marx: "Per riassumere: nello stato attuale della società, che cosa è dunque il libero scambio? E' la libertà del capitale. Quando avrete lasciato cadere quei pochi ostacoli nazionali che raffrenano ancora la marcia del capitale, non avrete fatto che dare via libera alla sua at-

3. K. Marx, "Discorso sulla questione del libero scambio", 9 gennaio 1848.

4. F. Engels, "Dazio protettivo e libero scambio" (1888, prefazione all'edizione statunitense del "Discorso sulla questione del libero scambio" di K. Marx, citato sopra).

5. *Idem*.

tività. Finché lasciate sussistere il rapporto tra lavoro salariato ed il capitale, lo scambio delle merci fra loro avrà un bel verificarsi nelle condizioni più favorevoli; vi sarà sempre una classe che sfrutterà e una classe che sarà sfruttata. Davvero è difficile comprendere la pretesa dei liberocambisti, i quali immaginano che l'impiego più vantaggioso del capitale farà scomparire l'antagonismo fra i capitalisti industriali e i lavoratori salariati. Al contrario, il risultato sarà che l'opposizione fra le due classi si delinea più nettamente ancora. Ammettete per un momento che non vi siano leggi sui cereali, più dogane, più dazi, che insomma siano interamente scomparse tutte le circostanze accessorie, a cui l'operaio può ancora imputare la colpa della propria situazione miserevole, ed avrete strappato altrettanti veli che attualmente coprono ai suoi occhi il vero nemico. Egli vedrà che il capitale divenuto libero non lo rende meno schiavo del capitale vessato dalle dogane. Signori, non vi lasciate suggestionare dalla parola astratta di libertà. Libertà di chi? Non è la libertà di un singolo individuo di fronte ad un altro individuo. E' la libertà che ha il capitale di schiacciare il lavoratore. [...] Non crediate, signori, che facendo la critica della libertà commerciale abbiamo l'intenzione di difendere il sistema protezionista. Si può essere nemici del regime costituzionale senza essere per questo amici dell'assolutismo. D'altronde, il sistema protezionista non è che un mezzo per impiantare presso un popolo la grande industria, ossia per farlo dipendere dal mercato mondiale, e dal momento che si dipende dal mercato mondiale, si dipende già più o meno dal libero scambio. Oltre a ciò, il sistema protezionista contribuisce a sviluppare la libera concorrenza all'interno di un paese. Per questo noi vediamo che nei paesi in cui la borghesia comincia a farsi valere come classe, in Germania ad esempio, essa compie grandi sforzi per avere dei dazi protettivi. Sono queste le sue armi contro il feudalesimo e contro il governo assoluto, è questo un suo mezzo di concentrare le proprie forze per realizzare il libero scambio all'interno dello stesso paese. Ma in generale ai nostri giorni il sistema protezionista è conservatore, mentre il sistema del libero scambio è distruttivo. Esso dissolve le antiche nazionalità e spinge all'estremo l'antagonismo fra la borghesia e il proletariato. In una parola, il sistema della libertà di commercio affretta la rivoluzione sociale. È solamente in questo senso rivoluzionario, signori, che io voto in favore del libero scambio"³.

A sua volta, scrive Engels: "Per lui [Marx] il libero scambio è la condizione normale della odierna produzione capitalistica. Solo con esso ha pieno sfogo l'immensa energia produttiva del vapore, dell'elettricità, delle macchine, al cui rapido sviluppo si accompagnano, conseguenze inevitabili: lo scindersi della società in due classi, capitalisti e salariati; ricchezza ereditaria ed ereditaria povertà; l'eccesso di produzione in rapporto al bisogno dei mercati; la assidua vicenda di prosperità, sovrabbondanza, crisi, panico, depressione cronica, indi graduale ma effimero rialzarsi del commercio, per metter capo di nuovo alla crisi di sovrapproduzione; in breve, l'espandersi delle forze produttive fino a ribellarsi alle catene di quegli stessi istituti sociali onde ricevettero l'impulso: unica soluzione una rivoluzione sociale, liberatrice delle forze produttive dalle pastoie di un ordine sociale antiquato, liberatrice dei produttori attuali, la grande maggioranza della popolazione, dalla schiavitù del salario. E poiché il libero scambio è l'atmosfera naturale per questa evoluzione storica, l'ambiente economico ad essa più propizio - per ciò, e soltanto per ciò, Marx

si dichiarò in favore del libero scambio [...] Il commercio inglese toccò cifre favolose, il monopolio dell'industria inglese sul mercato mondiale sembrò più che mai consolidato, spuntarono a centinaia ferriere e tessiture, dappertutto nuove industrie allignarono. Una seria crisi scoppiò nel 1857, ma fu superata, e il progresso dell'industria e del commercio si riaccelerò fino al nuovo panico del 1866, un panico destinato pare, a far epoca nella storia economica del mondo"⁴.

E in America?

Sempre Engels: "Il protezionismo, essendo un sistema artificiale per fabbricare industriali, può dunque sembrare utile non solo ad una classe capitalista tuttora in via di sviluppo e in lotta con il feudalesimo, ma eziandio alla classe capitalista nascente di un paese che, come l'America, non ha mai conosciuto il feudalesimo ma che tocca quella fase dell'evoluzione che impone il passaggio dall'agricoltura all'industria. L'America in queste condizioni, si decise per il protezionismo [...]. Da qualche tempo questa è la mia opinione. Circa due anni fa dicevo ad un americano protezionista: 'Sono convinto che, se l'America inaugura il libero scambio, fra dieci anni avrà battuto l'Inghilterra sul mercato mondiale'. Il protezionismo è, nella migliore ipotesi, una vite senza fine, e non si sa mai quando sbazzarsene. Proteggendo un'industria, direttamente o indirettamente danneggiate tutte le altre e quindi dovrete proteggere anche queste. Ma in tal mondo danneggiate a sua volta l'industria che avete protetta per la prima e siete tenuti a compensarla: ma questo compenso reagisce come prima su tutti gli altri commerci, onde spetta a questi un compenso, e così via all'infinito. L'America sotto questo riguardo ci offre un esempio appropriatissimo del miglior modo di uccidere un'industria importante con il protezionismo [...]. Ma il peggio del protezionismo è che, una volta introdotto, non vi è facile sbarazzarsene. Se un'equa tariffa è difficile da combinare, il ritorno al libero scambio è immensamente più difficile [...]. Ma nessun paese potrà attendere, per tornare al libero scambio, il tempo felice in cui tutte o quasi le sue industrie sfideranno la concorrenza estera in mercato aperto. La necessità del cambiamento si farà sentire assai prima, or in questo or in quel commercio, e dal conflitto dei rispettivi interessi sorgeranno le più edificanti contese, i peggiori intrighi di camorre e le più scandalose cospirazioni parlamentari. [...] In capitalismo un'industria o si espande o è condannata a sparire. Un commercio non può restare stazionario: un arresto di sviluppo è il principio della sua rovina: il progresso delle invenzioni meccaniche e chimiche, surrogando sempre più il lavoro dell'uomo e sempre più rapidamente accrescendo ed accentrando il capitale, crea in ogni industria stagnante un ingorgo così di lavoratori come di capitali, ingorgo che non trova sbocco perché lo stesso fenomeno comune a tutte le altre industrie. Così il passaggio da un commercio interno ad un commercio di esportazione diventa una questione di vita o di morte per le industrie che vi sono interessate; ma esse urtano nei diritti acquisiti, negli interessi degli altri, che trovano ancora nel protezionismo più sicurezza o profitto che nel libero scambio. Ne segue una lotta lunga e tenace fra libero-scambisti e protezionisti, della quale si impadroniscono i politici di mestiere, che muovono i fili dei tradizionali partiti politici e il cui interesse non è che il conflitto si risolva, ma anzi è che perduri; e il risultato di tale sperpero immenso di tempo, di energia e di quattrini è una serie di transazioni, ora favorevoli all'una, ora all'altra parte e tendenti con

moto altrettanto lento quanto poco maestoso verso il libero scambio - salvo che il protezionismo, nel frattempo, si renda affatto insopportabile alla nazione, come è appunto probabile stia per accadere in America"⁵. Più chiaro di così!

Dal protezionismo alla globalizzazione...

Quando Marx scrive sulla questione del "libero scambio" nel gennaio del 1848, il sistema capitalistico è ancora al suo nascere, a parte l'Inghilterra. In Francia, la borghesia industriale, una minoranza dell'opposizione ufficiale, si batte in quel contesto storico contro la borghesia finanziaria e partecipa alla lotta di classe "in alleanza" con il proletariato.

L'epoca della transizione tra i due modi di produzione, quello feudale e quello borghese, il primo al tramonto e il secondo nascente tra il XVI e il XVII secolo, viene sottolineata da Marx come epoca pre-capitalista. Lo sviluppo del colonialismo, ben prima del XVI secolo in Africa e dopo con la scoperta delle Americhe, ha contribuito non poco al successo della politica mercantilista, consentendo ad alcune grandi potenze di costituire mercati potenzialmente autosufficienti dove rifornirsi di metalli preziosi e di materie prime per lo sviluppo delle attività produttive. Il mercantilismo fu la politica economica che prevalse in Europa, basata sul dato materiale che la potenza di una nazione è dovuta alla prevalenza delle esportazioni sulle importazioni. L'espansione del commercio internazionale e lo sviluppo dell'industria avvennero lentamente, come lentamente avanzarono la divisione del lavoro e lo sviluppo del mercato. Il protezionismo consentì inoltre allo Stato di intervenire sulle aziende in difficoltà in diversi modi: colpendo con forti dazi doganali i prodotti analoghi fabbricati all'estero e importati nel paese, pagando premi di esportazione per i prodotti di quelle industrie inviati all'estero, talvolta vietando addirittura l'importazione dei prodotti di altri paesi.

Quando Adam Smith formula la teoria del "libero scambio", spiega che solo la dinamica produttiva aziendale aperta all'esterno può demolire le posizioni protezioniste. Riconducendo la *Ricchezza delle nazioni* allo sviluppo economico, egli non ha bisogno che dall'alto discenda l'intervento dello Stato, in quanto è solo nel mercato che - spiega - si creano i "meccanismi di autoregolazione" (*laissez faire*), che assicurano l'equilibrio tra domanda e offerta. Sempre secondo Smith, sono il comportamento individuale e l'iniziativa privata tesa a soddisfare l'interesse individuale a condurre verso il "benessere" nazionale, in quanto nella sua posizione locale quell'interesse egoistico può valutare, meglio di qualsiasi uomo di Stato o legislatore, la specie di industria interna che il capitale può impiegare.

Ma non è l'"idea smithiana" a orientare la realtà economica, e nemmeno lo è l'uomo dello Stato interventista difeso dai protezionisti, che possono indirizzare i privati al modo in cui dovrebbero essere impiegati i capitali. La spiegazione più adeguata all'integrazione economica e agli scambi commerciali, è quella fornita successivamente da David Ricardo nella sua *Teoria dei costi comparati*: è la divisione internazionale della produzione, resa possibile dal "libero movimento internazionale" delle merci, che assicura in ogni paese la realizzazione del migliore sfruttamento delle risorse naturali e l'uso della forza lavoro. A sua volta, nei *Principi di economia politica*, Stuart Mill scrive che l'importazione di merci estere ha luogo solamente se essa è un "vantaggio razionale": impedire l'importazione o imporre dazi significa rendere il lavoro e il capitale del paese meno efficienti di quanto sarebbero altrimenti.

Per circa un secolo dalla pubblicazione delle opere di Smith e Ricardo, il termine "mercantilismo" ebbe un connotato negativo. La svolta protezionistica del XIX secolo si ebbe con l'Unione doganale tedesca, lo *Zollverein*, che riorganizzò il mercato interno tedesco tramite l'abolizione delle frontiere locali. Da allora gli economisti si posero in difesa dello "Stato mercantile chiuso", convinti che il blocco dei traffici commerciali fosse la condizione necessaria per mantenere lo Stato, isolato dalle perturbazioni esterne, lontano dalle rivalità tra nazioni e quindi dalle guerre. Da ciò, la necessaria difesa di barriere doganali per lo sviluppo delle industrie nazionali. L'industria, soprattutto quella manifatturiera, fu l'elemento essenziale della potenza dello Stato, ancora esclu-

Librerie in cui è in vendita il V volume della "STORIA DELLA SINISTRA COMUNISTA"

MILANO

1. LIBRERIA DON DURITO c/o Centro Sociale il Cantiere - Via Monterosa, 84
2. LIBRERIA CENTOFIORI - Piazzale Dateo, 5
3. LIBRERIA DI QUARTIERE - Viale Piceno, 1
4. ISOLA LIBRI - Via Pollaiuolo, 5 (quartiere Isola)
5. LIBRERIA LINEA DI CONFINE - Via Cerini, 20 (quartiere Baggio)

TORINO

- LIBRERIA STAMPATORI - Via Sant'Ottavio 15
LIBRERIA COMUNARDI - Via Gianbattista Bogino, 2

Globalizzazione e capitalismo...

Continua da pagina 4

sivamente fondato sull'agricoltura. I dazi erano necessari per sostenere le industrie nascenti, proteggendole dalla concorrenza di quelle straniere: dazi che alla fine sarebbero dovuti essere eliminati, per dar vita a un sistema universale di libero scambio. La svolta provocò una reazione politica ed economica degli altri paesi più avanzati con l'apertura di vere e proprie "guerre commerciali", da cui nacque il progressivo affermarsi di posizioni nazionalistiche e autarchiche. Il percorso dal 1830 al 1866 è il passaggio dalle industrie domestiche tedesche, fondate sul lavoro manuale, a quelle spietatamente schiacciate dalla concorrenza delle fabbriche a vapore inglesi. La trasformazione della Germania da paese agricolo a paese industriale aprì la strada alla nascita della nazione tedesca, che ebbe il suo battesimo nella guerra franco-prussiana del 1870-71, in cui la lotta del movimento proletario durante i gloriosi mesi della Comune di Parigi esplose in tutta la sua grandezza. Dal 1874 al 1878 il commercio si sviluppò rapidamente raggiungendo quello inglese. Da quegli anni in avanti, il protezionismo domina in tutti gli Stati: in Francia, in Germania, in Inghilterra e in America... In quanto si trattava di Stati esportatori di grano, il commercio marittimo si impose come libero scambio: ma, quando la Germania cominciò a requisire all'estero le grandi provviste di grano, da tutte le parti s'invocò il protezionismo. Anche in Francia gli effetti del protezionismo furono almeno per due secoli al centro della dinamica politica e sociale.

Quanto agli Stati Uniti, dalla fine del '700 (e poi in particolare da Lincoln in avanti) fino al 1945, essi sono stati la patria e il bastione della politica protezionista. I dazi doganali, strumenti per redistribuire il reddito, furono introdotti, a favore del nord manifatturiero e a spese del sud esportatore di materie prime. L'acciaio, che per tutta la prima metà del '900 fu difeso con dazi molto elevati, oggi con Trump torna a simboleggiare il ritorno verso il protezionismo, che gli Stati Uniti hanno abbandonato nel secondo dopoguerra mettendosi alla guida di un ordine internazionale basato sulla "cooperazione" multilaterale. Questo ritorno alla tradizione fa soffiare oggi pesanti venti di guerra commerciale. La Prima guerra mondiale e il primo dopoguerra furono al centro della violenza dittatoriale degli Stati imperialisti in lotta fra di loro. Le dittature borghesi nelle forme democratiche e socialdemocratiche, fasciste e naziste, dominarono il panorama politico e sociale. Ma prima la Rivoluzione proletaria d'Ottobre e poi la Grande Crisi del 1929-32 si abbattono politicamente ed economicamente sul teatro europeo, sconvolgendolo e annunciando il secondo conflitto mondiale. Durante la crisi di Wall Street, il presidente Hoover fu costretto ad assecondare l'imposizione di dazi in molti settori e questi rallentarono la ripresa degli Usa spalancando le porte dell'inferno. Anche la Gran Bretagna, da sempre campione del libero scambio, alzò i dazi doganali e lo stesso fecero la Germania e il Giappone arroccandosi nelle proprie aree di influenza. L'Italia fu, in quegli stessi anni '30, il paese più danneggiato dalla guerra commerciale. All'inizio del II conflitto mondiale, divenne chiara la consapevolezza che la crisi era stata una delle cause della catastrofe e fu gioco forza dare al mondo una nuova struttura politica ed economica. Negli anni di crisi, la politica economica americana volle proteggere le attività produttive nazionali mediante interventi statali ispirati alla logica del Welfare State. Di fronte alla stagnazione economica e alla disoccupazione, la soluzione fu trovata ancora nel protezionismo e nell'isolamento economico delle nazioni.

A Bretton Woods (1944), l'interesse nazionale e internazionale fu ripristinato dando a esso un nuovo assetto monetario e commerciale, che non poteva essere che protezionista. L'interventismo statale in campo economico si propose di conseguire obiettivi che la libera iniziativa privata non era in grado di ottenere – un intervento statale che avrebbe dovuto realizzarsi attraverso un programma di spesa pubblica, limitando i fattori inflattivi e contenendo quelli deflattivi. Con il secondo dopoguerra, tuttavia, la comunità economica si pose in parte anche su posizioni liberiste e ci si spinse a ridurre le barriere commerciali beneficiando dei vantaggi del libero scambio, accordi generali sulle tariffe e sul commercio, riorganizzazione del commercio mondiale affida-

to all'Organizzazione mondiale del commercio (WTO) con il compito di vigilare contro interventi protezionistici e limitazioni del commercio. I meccanismi di politica economica sono stati sempre accompagnati a tutela di singoli settori o prodotti, soprattutto per l'affiorare di posizioni protezionistiche nei periodi della depressione economica mondiale (1974-75), come avvenne a causa delle crisi petrolifere. L'inversione di tendenza si ebbe a metà degli anni '80, con il pieno sostegno da parte di alcuni governi (Thatcher in Gran Bretagna e Reagan negli Usa) a iniziative economico-politiche ispirate a criteri di neo-liberismo. Iniziative confermate, nel corso degli anni '90, dalle dinamiche di crescente globalizzazione dei mercati, istituzionalizzatesi in una serie di ampie aree di libero scambio in ambito europeo (Unione Europea e Gatt) ed estendendosi nelle Americhe e in Asia.

... e di nuovo indietro, verso il protezionismo?

Fin dall'inizio della sua presidenza, Trump ha disposto il ritiro dalla Tpp (Trans Pacific Partnership), dal Ttip (Trattato transatlantico) e dal Nafta (North American Free Trade Agreement). Un gigantesco atto di politica protezionistica investirà l'area del Pacifico – lasciando aperto l'intero spazio di liberalizzazione economico e commerciale alla Cina – e dell'Atlantico – lasciando libero lo spazio commerciale all'Europa tedesca – oltre all'area americana, che comprende gli Usa, il Canada, e il Messico. La probabile uscita degli Usa dall'Organizzazione mondiale del commercio (Wto) produrrebbe, oltre alla disgregazione dei rapporti commerciali, anche l'imposizione di tariffe sulle importazioni. Se poi aggiungiamo l'uscita dall'accordo di Parigi sul clima, il panorama dell'isolazionismo americano si farebbe più ampio, e più solido sarebbe il legame tra la Germania e la Cina in attesa degli aggiustamenti dei trattati rispettivi, cedendo alle richieste degli Usa o subendo le restrizioni imposte dai dazi. Sciogliere, dunque, tutti i trattati commerciali, liquefare tutte le relazioni di scambio: queste sembrano le indicazioni protezioniste di Trump. Isolazionismo, nazionalismo, contrazione del commercio mondiale, chiusura delle frontiere, ritorno allo scambio di materie prime, dis-organizzazione del sistema finanziario, svalutazioni competitive: questi gli spettri agitati dai libero scambisti. E gli spettri protezionisti? La crescita illimitata senza regole fa della forma-Capitale un mostro che rischia di sfociare in una guerra; il calo del saggio di profitto e l'impossibilità di trovare nuovi sbocchi sono i supplementi che spingeranno verso la guerra. L'attuale massiccia produzione di armi letali e la spinta alla ricostruzione, che seguirà alle distruzioni massicce prodotte dalla guerra, farà il resto. *Ma questo è ancora globalizzazione!* Le misure protezionistiche non si riducono alle tariffe doganali e alle quote d'importazione: a esse si affiancano anche le leggi che limitano gli investimenti delle imprese straniere e le sovvenzioni ai produttori, ma anche le svalutazioni, le misure sociali o fiscali e non ultime le norme tecniche e sanitarie. Per dirla grossa: si pensi ai "fondi di convergenza sociale" in seno all'Unione Europea, alla "rilocalizzazione della produzione" (che non è il kilometro zero!), al "rafforzamento cooperativo" tra i *grandi attori industriali*, alle "strategie comuni" in materia di produzione e conquista dei mercati. Il protezionismo, in una parola, è l'adozione della "preferenza comunitaria europea" in tutti i campi, ovvero lo scontro tra i colossi industriali. L'obiettivo è quello di regolare gli scambi commerciali immaginando grandi zone geografiche di dimensione sufficientemente estesa. Il mostro globale in chiave nazionalista o il mostro nazionale in chiave globalista? Facciamo alcuni esempi.

La Rust Belt (cintura di ruggine) è un'espressione che indica la regione degli Usa compresa tra i monti Appalachi settentrionali e i Grandi Laghi e si riferisce a fenomeni come il declino dell'economia, lo spopolamento e il decadimento urbano, dovuti alla contrazione del settore industriale, un tempo molto attivo. Questa regione era conosciuta in passato come il cuore industriale statunitense, dalla metà del XX secolo. Da qui è partita la delocalizzazione delle più grandi manifatture americane, qui è cresciuta l'automazione e qui è cominciato il declino delle acciaierie e delle industrie del carbone. In quest'area, una massiccia occupa-

zione proletaria si era estesa sull'intero territorio, preceduta da un'intensa immigrazione, cui ha fatto seguito la precarietà del lavoro e la povertà. Le economie locali si sono specializzate, poi, in produzioni su larga scala di prodotti finiti per l'industria pesante, di beni di consumo e di trasporto di materiali grezzi. Le diverse aree hanno preso il nome di cintura della *produzione*, delle *fabbriche*, dell'*acciaio* o del *granoturco*, mentre le grandi pianure prendevano il nome di *granaio d'America*. Lo sviluppo delle industrie in quest'area è stato in parte dovuto alle vie d'acqua, ai canali, alle strade asfaltate e alle ferrovie. Qui, le infrastrutture dei trasporti collegarono i minerali di ferro o del carbone estratto, qui furono connesse le grandi città industriali, e per decenni gli immigrati garantirono agli impianti industriali riserve di manodopera a basso costo. Si tratta di un'illusione ottica, spiega Paul Krugman: "non c'è alcuna possibilità di riportare indietro tutte quelle fabbriche siderurgiche e tutti quei posti di lavoro perduti anche se bloccassimo completamente le importazioni. In parte perché un'economia moderna non usa così tanto acciaio, in parte perché possiamo produrre acciaio usando molti meno lavoratori e in parte perché i vecchi stabilimenti sono stati sostituiti da mini fabbriche che usano rottami ferrosi e sono collocate in altre zone. Insomma, è soltanto una fantasia"⁶.

Sul piano del deficit commerciale americano qual è il rospo che la Cina dovrà ingoiare? Semplice: l'amministrazione Usa vorrebbe che la Cina diminuisse il suo surplus di 100 miliardi di dollari, surplus che ammonta a 375 miliardi di dollari. Basterebbe che gli Usa aumentassero le loro esportazioni, basterebbe spingere per ottenere l'apertura del mercato cinese. Le regole del Wto debbono essere ugualmente rispettate: non si può discutere di riduzione delle tariffe al di fuori di un'intesa generale. Oltretutto, c'è un comune interesse euro-americano a difendersi dallo sviluppo economico e tecnologico della Cina. Bruxelles e Washington negano infatti a Pechino lo status di economia di mercato e l'accusano di sostenere la propria crescita con pratiche scorrette (cyber-spionaggio, sussidi pubblici, manipolazione dello yuan, scippo di tecnologie). Usa ed Europa sono preoccupati per l'acquisizione di società di punta in settori strategici e innovativi da parte di gruppi cinesi. La competizione cinese si basa soprattutto sull'hi-tech e sul "Made in China 2025", un piano di investimenti per promuovere lo sviluppo dei settori chiave (intelligenza artificiale, aerospazio, energia e settore biomedico) e la Cina non può fare concessioni su questo campo. Sulla proprietà intellettuale, gli Usa gridano che a centinaia di miliardi l'anno ammonta il furto dei segreti industriali, e non è questione né di copyright né di marchi, ma di trasferimenti di tecnologie strategiche non sottoposte a controlli da parte delle autorità cinesi.

Gli Usa sostengono che la loro dipendenza dall'importazione di acciaio e di alluminio è cruciale, e che l'assenza della siderurgia è un pericolo per la sicurezza nazionale, perché queste materie prime vengono impiegate non solo per l'industria metalmeccanica ma anche per l'industria bellica. I dazi del 25% sull'acciaio e del 10% sull'alluminio, entrando in vigore, permetterebbero di rivitalizzare l'industria americana che nel corso degli anni si è fortemente ridimensionata. I dazi alle importazioni europee, a loro volta, sarebbero devastanti per i consumatori americani: le misure protezionistiche non porterebbero ad aumentare i posti di lavoro del manifatturiero negli Usa, ma nemmeno lo farebbe la riapertura delle miniere di carbone, su cui vorrebbe puntare Trump. Si guadagnerà qualche posto di lavoro nell'industria siderurgica, ma si perderanno posti di lavoro in molti altri settori, come ad esempio nell'industria automobilistica. Quasi tutti gli studi sui dazi sull'acciaio indicano che al netto hanno fatto perdere posti di lavoro.

L'economia verrebbe aiutata solo temporaneamente dai dazi, perché il *deficit commerciale* americano negli ultimi 35 anni non ha smesso di aumentare. La vera questione è, dunque, che *l'economia americana a livello globale non regge*, e arranca invece dietro i surplus commerciali mondiali degli altri paesi. Denunciando le iniziative di Washington e cercando soluzioni condivise al problema della sovrapproduzione mondiale di acciaio, l'industria side-

6. Paul Krugman, "Sulla Cina si rischia l'effetto ottico", *Il Sole-24 ore*, 25/3/2018.

Partito comunista internazionale

La nostra stampa:

- Il programma comunista
- Kommunistisches Programm
- The Internationalist
- Cahiers Internationalistes

Il nostro sito web:

www.partitocomunistainternazionale.org
www.internationalcommunistparty.org

Il nostro indirizzo email:

info@partitocomunistainternazionale.org

rurgica europea non può che rispondere preoccupata a quest'attacco. La responsabilità della crisi della siderurgia, e non solo, viene addossata alla sovrapproduzione cinese. L'Europa, tuttavia, non ha intenzione di affrontare Pechino con il bazooka dei dazi, con il rischio di scatenare una dura guerra commerciale e abbattere il sistema dell'organizzazione multilaterale della Wto. L'isolazionismo americano segnala, in questo frangente, la netta separazione tra gli imperialismi dominanti e la chiusura di un'epoca di reciproci vantaggi derivanti da consolidati equilibri. Il protezionismo, cui sembra indirizzarsi il capitalismo americano, tuttavia, esprime qualcosa di più dell'avvisaglia di nuove guerre commerciali: gli Usa non ricoprono più, infatti, il ruolo di locomotiva della produzione mondiale, ruolo comunque finanziato a debito, e il cercare di tornare a esserlo a partire da una politica di riarmo giunge come una minaccia verso l'antica alleanza economica e militare tra Stati Uniti, Europa Occidentale ed Area Pacifico. A titolo di ritorsione per un valore di 6,4 miliardi di euro, l'Unione Europea ha preparato una lista di prodotti made in Usa da colpire.

Nella dinamica dei disavanzi Cina-Usa vanno a segno i dazi dimezzati sulle auto importate del 25%, e nelle automotive, ma anche nell'aviazione e nella cantieristica navale, nei servizi finanziari e nella difesa dei diritti di "proprietà intellettuale". Non si discute più del tasso di cambio dello yuan nei rapporti di cambio tra le monete, puntando semmai sui difficilissimi nuovi patti commerciali. I tassi incrociati import/export dei diversi paesi nelle ultime settimane hanno prodotto sconquassi – dicono i cosiddetti economisti – in quanto Pechino sarebbe colpevole di pratiche commerciali sleali. Come risponde la Cina ai muri di Trump? Con una maggiore politica di apertura dei mercati, e non poteva che essere così: occorre fornire un incentivo alle ditte occidentali per investire in Cina, dato che dal 2008 la Cina è il primo mercato per numero di veicoli prodotti, il più grande mercato per le vendite, orientate alle regole antimog verso i veicoli elettrici. Ma Trump ha continuato ad attaccare i paesi europei e asiatici, Germania e Cina in testa, responsabili di danneggiare gli Stati Uniti nelle relazioni di scambio: è di oltre 150 miliardi di dollari il deficit commerciale degli Usa nei confronti della UE, ed è lunga la lista dei punti di divergenza, se non proprio di attrito. Non poteva poi mancare la questione dell'utilizzo degli Ogm: gli Usa la considerano una ingiustificata barriera al proprio export di mais e soia per i vincoli che ne limitano l'impiego in Europa in nome della salute, e discorso analogo viene fatto per la carne di manzo agli ormoni.

Questa situazione non è altro che il riflesso dell'incapacità delle borghesie nazionali, organizzate negli Stati imperialisti, di superare le proprie contraddizioni. Al di là delle loro parole, i fatti stanno preparando il passaggio dalla guerra commerciale alla guerra guerreggiata. Tant'è vero che perfino su *Il sole 24 ore* del 5/5 u. s., a proposito di "Quello che gli Stati Uniti vogliono dalla Cina" (p.4), si può leggere: "Più che una piattaforma negoziale, il documento presentato [dalla delegazione americana nel primo round del confronto economico bilaterale tenutosi a Pechino – ndr] alla controparte cinese (e che Pechino respinge) sembra un pacchetto di richieste di riparazioni di guerra imposte a uno Stato sconfitto, con tanto di scadenze da rispettare".

C'è bisogno di ulteriori commenti?

Piccole grandi miserie dell'ideologia dominante

Eterno inciampare sull'individuo

Il mondo – si sa – è pieno di “buoni” e di “cattivi”. Il mondo – si sa pure questo – è pieno di “buoni” che diventano “cattivi”, e viceversa. Insomma, il mondo è pieno di... non si sa bene che cosa!

Lasciamo perdere le squallide pagliacciate del mondo politico italiano: è ormai più d'un secolo che il piano dell'idiozia è sempre più inclinato (e d'altra parte non è forse l'Italia, fin dall'Unità, la patria del trasformismo?). Diamo invece un'occhiata in giro per il mondo.

Qualche settimana fa, il presidente turco Erdogan s'incontra ad Ankara con i suoi compar, il russo Putin e l'iraniano Rohani, per discutere d'una “possibile prospettiva di pace in Siria”. Mesi prima, s'erano già incontrati a Sochi: la foto ufficiale ce li mostra mentre si stringono la mano, tutti sorridenti (viene subito in mente una foto simile, d'una settantina d'anni fa: a Yalta...). Ma come! per tanti “sinceri democratici”, il primo non era il “cattivo” e l'ultimo l'“agredito”? per tanti “nostalgici”, il secondo non era la “speranza” e il primo l'“assassino”? Ohimè, chi ci capisce più niente?!

Andiamo più a est: nell'Estremo Oriente, in quella penisola divisa in due che chiamasi Corea. Qui, a nord, com'è noto, c'è, secondo alcuni, un “cattivissimo” che minaccia le sorti dell'umanità: Kim Jong-un; e che invece, per altri, è uno degli ultimi baluardi del... “comunismo”, assediato e sempre sul punto d'essere aggredito dall'“imperialismo USA”. A sud, invece, comanda Moon Jae-in, che per alcuni è il difensore del “mondo libero” in quella regione e per altri niente più che un burattino nelle mani dei “cattivissimi” yankee. Bene, dopo mesi e mesi di tensioni internazionali, quando il mondo sembrava (ohibò!) sull'orlo di un'ennesima minacciata catastrofe militar-atomica, che cosa ti combinano quei due? S'incontrano come due innamoratini di Peynet (sapete, no? quelli eternamente seduti su una panchina a scambiarsi paroline dolci, mentre intorno svolazzano uccellini e turbinano foglie e fiorellini). E, mano nella mano, varcano la soglia fra le due Coree, promettendosi amore eterno – e un prossimo incontro con... con chi? Ma con Trump, chi altri?!

Salvo poi, magari, nel giro di pochi giorni, tornare tutti a litigare.

Insomma, che cosa diavolo sta succedendo, in questo mondo in cui non si può nemmeno esser certi che i “cattivi” sian davvero cattivi e i “buoni” buoni, e che gli uni stiano da una parte e gli altri dall'altra?!

Eh, già. L'ideologia dominante ci imbottisce il cranio di celebrazioni dell'individuo, dell'io. E' l'io che comanda di qua e di là, è l'io che fa e disfa, è l'io che minaccia o rassicura, è l'io che è nemico o amico a seconda dei casi... In questa poltiglia cerebrale, poi, però, non ci si capisce più nulla: non si sa più a che lo raccomandarsi (forse solo all'io Supremo, quello che per i beoti inizia con la D: ma, e se poi anche quello si mette a far capriole?). Come si può dormire tranquilli?

Allora. Buttiamo a mare una buona volta quest'ideologia per fessi. Riconosciamo una buona volta che non sono i burattini a “far la storia”, ma le ben più materiali e riconoscibili leggi del modo di produzione – le quali si trovano i loro burattini atti a recitare il copione e a imbottir crani, e li muovono a scatti sul palcoscenico mondiale. E, quando non servono più, li mandano in pensione (quando non li eliminano brutalmente!), per farne emergere altri che rispondano meglio alle esigenze di quell'imbottimento.

Sessantacinque anni fa, riprendendo per l'ennesima volta il tema del “culto dei capi”, e comunque dell'attribuzione all'individuo di specifiche potenzialità storiche, scrivevamo: “Perché abbiamo chiamata la teoria del grand'uomo *teoria del battilocchio*? ‘Battilocchio’ è un tipo che richiama l'attenzione e nello stesso tempo rivela la sua assoluta vuotaggine. Lungo, dinoccolato, curvo per celare un poco la testa ciondolante ed attonita, l'andatura incerta ed oscillante. A Napoli gli dicono ‘battilocchio’ con riferimento allo sbattito di palpebre del disorientato e del filisteo; a Bologna, tanto per sfuggire alla taccia di locali-

simo, gli griderebbero ‘di ben so, fantesma’. La storia e la politica contemporanea di questa data 1953 (in cui tutto risente del fatto generale e non accidentale che una forma semiputrefatta non riesce a crepare: il capitalismo) ne circondano di costellazioni di battilocchi. Il marasma proprio di tale fase diffonde a masse ammiranti e lucidanti la convinzione assoluta che ad essi, e ad essi solo, guardar si debba, che si tratta da ogni lato dei battilocchi del destino, e che soprattutto il cambio della guardia nel corpo battilocchiale sia il *momento* (poveri noi, o Federico!) che determina la storia. Tra i capi di Stato, per l'assoluta mancanza di ogni nuova parola e perfino di ogni originale posa, ve ne è un terzetto ineffabile: Franco, Tito, Peron. Questi campioni, questi Oscar di bellezza storica, hanno spinto al *nec plus ultra* l'arte suprema: togliersi tutti i connotati. Altro che dinastici nasi; che occhi d'aquila! Quanto ad Hitler e Mussolini buonanime, il primo fa pensare ad uno stato maggiore formidabile di non-battilocchi che lo attorniava, elevati per tanto grado di criminali, che non solo facevano storia, ma usavano violenza carnale su di essa a piacer loro! Il secondo si fa perdonare per lo strato ineffabile di sotto-battilocchi che lo inguainava, e che ha dato cambio della guardia, in quel del 1944-45, ad uno stuolo di equipollenti sodali, oggi nostra delizia. Una terna bellissima che si schiera non nello spazio ma nel tempo, con la prova provata che ogni successione per morto o per elezione produce effetto storico misurato da zero via zero, è quella Delano [Roosevelt], Harry [Truman], Ike [Eisenhower]. Le forze americane che occupano il mondo giustificerebbero la definizione di questo periodo come la *calata dei battilocchi*”.

E poi ancora, in chiusura (ma ne raccomandiamo la lettura integrale): “Lenin prese da Marx la definizione, da molti combattuta come banale, che la religione è l'oppio del popolo. Il culto dell'entità divina è dunque la morfina della rivoluzione, di cui addormenta le forze agenti; e non per niente nel lutto recente [la morte di Stalin – ndr] si è pregato in tutte le chiese dell'URSS. Il culto del capo, dell'entità e persona non più divina, ma umana, è uno stupefacente sociale ancora peggiore, e noi lo definiremo la cocaina del proletariato. L'attesa dell'eroe che infiammi e travolga alla lotta è come l'iniezione di simpamina: i farmacologi hanno trovato il termine adatto: eroina. Dopo una breve esaltazione patologica di energie, sopravviene la prostrazione cronica e il collasso. Non vi sono iniezioni da fare alla rivoluzione che esita, ad una società turpemente gravida da diciotto mesi, e tuttora infeconda. Buttiamo via la volgare risorsa di trarre successo dal nome dell'uomo di eccezione, e gridiamo un'altra formula del comunismo: esso è la società che ha fatto a meno di battilocchi”.

Torniamo lì, e freghiamocene dunque di questi idioti.

Chicche da un bicentenario

Lo confessiamo: c'eravamo illusi. C'eravamo illusi che, archiviato il 2017, si potesse infine tirare il fiato dopo le mestolate di puzolenti idiozie propinateci da intellettuali di mezzo mondo, da giornalisti e opinionisti di vario genere e origine, riguardo all'Ottobre 1917 e al comunismo. Eh, no! Non avevamo fatto i conti con un altro anniversario: i duecento anni dalla nascita di Karl Marx. Ed ecco che, puntuali, gli scribacchini del potere ci hanno strappati all'illusione, con altre mestolate del medesimo pastone, vecchio e rancido. Tanto per cominciare, e limitandoci per ora ai mezzi di disinformazione di massa (ma c'è da aspettarsi ben altro: vagonate di libri, e poi tavole rotonde, interviste, polemiche, salotti televisivi, ecc.), *Il Sole-24 Ore* del 29 aprile u. s. ha dedicato a Marx un'intera pagina del suo inserto domenicale. Occupiamocene brevemente, e poi passiamo ad altro. Dunque. In primis, Marx è sempre un “filosofo”, un “pensatore”, anche se poi si ammette (da tal Mario Ricciardi, autore di uno degli articoli) che “Marx è [...] filosofo, economista, attivista politico”, ammettendo che “ciascuna di queste attività aveva nel diciannove-

tesimo secolo [ma, ohibò, si sa: il tempo passa!] confini meno definiti di quelli che le attribuiremmo oggi in base alle nostre convenzioni accademiche”. Per carità! riconoscere che quelle “attività” sono invece un tutt'uno, rappresentano un'unica militanza rivoluzionaria, sarebbe uno sforzo eccessivo per il cervello di questi intellettuali.

Ma andiamo avanti. Da parte sua, David Bidussa, in una breve noterella a introduzione di uno stralcio dai *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, ci regala un'altra perla. Sparlando del “feticismo della merce” e dell'economia “come disciplina chiave per spiegare l'essenza dell'agire umano”, egli scrive che questo passaggio, in Marx, dalla filosofia all'economia, è “Una dinamica affascinante e terribile al tempo stesso dove l'economia si manifesta attraverso l'indicazione della sua patologia: sono le merci a impadronirsi degli uomini fino a ridurli a cose”. Patologia? Eh, no, caro Bidussa! Non di patologia si tratta, ma di *fisiologia*: non di un malanno che si può curare con qualche dose di antibiotico (liberista? protezionista? welfariano? generico-riformista?), ma di una caratteristica *organica, strutturale*, del modo di produzione capitalistico (dal *Dizionario Zingarelli*: “Fisiologia=Scienza che studia le strutture e le funzioni organiche dei vegetali e degli animali”). Bidussa: le diamo un 4, torni al suo banco!

Il medesimo Ricciardi di cui sopra s'arrampica sui vetri del suo pezzo, spiegandoci (!!) che: “La rivoluzione intellettuale avviata dai marginalisti a partire dalla fine del diciannovesimo secolo ha eroso i pilastri su cui si ergeva, in equilibrio precario [bum!], l'edificio incompiuto del *Capitale* [ari-bum! che a “completarlo” ci avesse pensato Engels, in quanto compagno-militante, sfugge a tutti costoro, innamorati come sono dell'autorità!]. La teoria del valore, come aveva visto con lucidità Vilfredo Pareto già al volgere del secolo, sembra [che pudore!] resa obsoleta dal nuovo paradigma che finirà per dominare il Novecento”. Ecceetera ecceetera.

Nell'articolo a lato, gli fa eco Sebastiano Maffettone, “filosofo politico” (e dunque... convenzional-accademico), che... aumenta la dose di oppiacei: c'informa che Marx s'è occupato solo marginalmente del comunismo, ma ha scritto “più di 30mila pagine” (contate di persona, nei ritagli di tempo dal filosofare?) sul capitalismo; che questa sua indagine ha lati interessanti e stimolanti (bontà sua), ma poi non regge alla verifica della realtà (e qui casca l'asino!); che il materialismo storico è “tramontato” e non si possono più comprendere tesi come la “corrispondenza necessaria tra forze produttive e relazioni di produzione” [sic!]; che è sbagliata la sua “idea che gli individui non possano scegliere nulla autenticamente perché tutto è pre-determinato dalla logica implicita nella storia” (anche lei, Maffettone: se ne torni al banco con un 4!); e via discorrendo, con il solito bagaglio d'ignoranza che costoro si trascinano dietro da almeno un secolo e mezzo. Poi, l'impennata: “La stessa teoria economica complessiva di Marx può essere considerata nella sostanza un parziale fallimento, anche se vi sono alcune periferiche [?!] eccezioni e alcune intuizioni formidabili [di nuovo: bontà sua!]. In generale, è proprio la teoria del valore-lavoro – con gli addentellati della merce e del plusvalore – che non sembra [meglio metter le mani avanti: non si sa mai!] al passo della scienza economica contemporanea...”. E via di seguito.

Marx aveva già colto il germinare di apologeti del capitalismo nelle vesti ingannevoli di “economisti” e “scienziati” (o di quell'altra analogia genia che si propone di “revisionare” l'analisi materialista del reale). Nel “Poescritto alla seconda edizione” del *Capitale* (1873), scriveva infatti: “In quanto è borghese, cioè in quanto concepisce l'ordine capitalistico non come stadio di sviluppo storicamente transitorio, ma al contrario come forma assoluta e definitiva della produzione sociale, l'economia politica può rimanere scienza solo finché la lotta di classe resta latente, o non si rivela che in fenomeni isolati”. E più avanti: “La borghesia aveva conquistato il potere in Francia e Inghilterra. Da quel momento la lotta di classe, sul piano pra-

tico come sul piano teorico, assunse forme sempre più nette e minacciose. Essa suonò la campana a morto per l'economia scientifica borghese. Il problema non era più se questo o quel teorema fosse vero, o se fosse utile o dannoso, comodo o scomodo per il capitale, lecito o illecito dal punto di vista politico. Alla ricerca disinteressata subentrò la rissa a pagamento, alla indagine scientifica obiettiva subentrarono la coscienza inquieta e le cattive intenzioni dell'apologetica” (K. Marx, *Il capitale*, Libro Primo, UTET, pp. 80 e 81).

Da allora, le coscienze inquiete e le cattive intenzioni si sono moltiplicate in proporzione non aritmetica ma geometrica, di pari passo con l'esplosione del parassitismo, *fisiologicamente* intrinseco alla fase imperialista del capitalismo. A quelle coscienze inquiete e a quelle cattive intenzioni, noi rispondiamo con un passo tratto da un nostro testo del 1924, “La teoria del plusvalore di Carlo Marx, base viva e vitale del comunismo” (cfr. *L'Ordine Nuovo*, Serie III, Anno I, 1924, pp.3-4, 5, 6), scritto in polemica con Graziadei, che pure allora militava – sia pure con molte incertezze – nelle file del PCd'I e si adoperava a fare dei distinguo fra il “Marx politico” e quello “storico” o “economico”, ecc.: “La critica economica di Marx stabilisce dunque in modo completo il legame tra le dottrine della economia liberale e gli interessi di classe dei capitalisti: anzi spiega tutta la filosofia borghese come una traduzione della immaginaria eguaglianza sul mercato dell'individuo borghese, della finzione che ogni cittadino sia una ‘ditta’ e una azienda economica, mentre in realtà la massa dei liberi cittadini resta sempre più diseredata e sfruttata. Di più, nella prefazione al *Capitale*, Marx, nel fare la storia della economia classica, dice che dal momento in cui il contrasto tra gli interessi borghesi e quelli proletari si delinea, non vi può più essere per borghesi una vera scienza economica, ma solo la difesa ufficiale del sistema capitalistico. Solo il proletariato è libero dai legami che impediscono alla verità scientifica di farsi strada nel campo arrovantato della economia [...]. Per un marxista i tentativi di revisione come quello di Graziadei non significano che una concessione, se non un ritorno, alle esigenze dell'antiscientifica economia ufficiale; concessioni in tanto più pericolose in quanto recano la firma di militanti comunisti. Il riavvicinamento alla maniera borghese di affrontare l'indagine economico-sociale, in contrasto a quanto ha il marxismo di più rivoluzionariamente fecondo, crediamo di averlo mostrato in modo indubbio. E' deplorevole che vi siano compagni che valutano i pretesi portati della moderna scienza economica universitaria e accademica dimenticando l'elementare avvertimento del nostro Maestro, e che si lasciano ingannare dalla ostentata imparzialità e freddezza obiettività scientifica nel lavoro pettegolo di registrazione statistica, che non è che l'ultima truccatura del tentativo di chiudere la via alle conclusioni rivoluzionarie della vera scienza economica, trattate, ad esempio da Pareto, come apriorismi sentimentali o metafisici. Chi cade in simile tranello non è degno di essere considerato un marxista comunista più del povero nostro Berti [poi finito, non a caso, fedelissimo staliniano – ndr], che si entusiasma alle pagine di Graziadei, e arriva a parlare dei nuovi orizzonti del ‘criticismo marxista’, cresciuto a scuola dei trattatisti borghesi in voga, e tenuto a battesimo da Graziadei... e non si accorge che si tratta dei soliti orizzonti, dal raggio notoriamente assai limitato, del vecchio e repugnante... onanismo antimarxista”.

Mentre raccomandiamo ai nostri lettori la lettura dell'intero testo come sano antidoto alle idiozie circolanti, rimandiamo ai prossimi numeri di questo giornale il commento alle altre “chicche” che di certo, ahinoi!, questo 2018 ci riserverà.

Chiuso in tipografia 18/5/2018

Edito a cura dell'Istituto Programma Comunista
Direttore responsabile: Lella Cusin
Registrazione Trib. Milano 5892/ottobre 1952
Stampa: Arti Grafiche Fiorin SpA, Sesto Ulteriano (Milano)

Storie di ordinario terrorismo

Sono molti i modi in cui si esprime quella che abbiamo chiamato “democrazia blindata” o “democrazia dittatoriale” – vale a dire, quel regime che, uscito dai regimi nazifascisti, di quelle stesse dittature ha ereditato la sostanza (economica, finanziaria, sociale), agghindandola nelle vesti ingannevoli del “ritrovato pluralismo”. Regimi, tutti, che rispondono alle diverse necessità del dominio capitalistico in epoca imperialista, come abbiamo documentato fin dai primi anni '20 del '900 e poi dal primissimo secondo dopoguerra. Vediamo dunque alcuni di questi “modi”, di diverso calibro e applicati a settori diversi della vita sociale contemporanea: ma tutti convergenti nel creare un senso di diffusa paura e vulnerabilità, nel manipolare la “sovrana opinione pubblica”, nel paralizzare a livello psicologico e fisico chi provi anche solo a mettere in dubbio le “versioni ufficiali”, nel colpire chiunque mostri di non essere disposto a muoversi entro il recinto chiuso della compatibilità con i “valori borghesi”. Insomma, nel *terrorizzare*. Visto che la “tendenza” è internazionale, partiamo pure dal Belgio. Qui, negli ultimi mesi, come ha documentato il quotidiano inglese *The Guardian* (vedi www.corriere.it del 7/3), è in corso una campagna di prevenzione e distribuzione *gratuita* di scatole di pillole di iodio, da assumere “in caso di catastrofe nucleare”. Sottolineando che non c'è “alcun rischio specifico”, il governo “ha lanciato anche una campagna via web in francese, olandese e tedesco con le istruzioni da seguire in caso di emergenza, dando vita a un piano annunciato due anni fa”. A quanto pare, le centrali nucleari belghe non sono solo antichate: continuano a essere in attività sebbene già da alcuni anni si sarebbero dovute chiudere... Fughe di radiazioni? esplosioni? processi incontrollabili? Niente paura, dice il governo: “basta un poco di zucchero e la pillola va giù”, cantava Mary Poppins. In pratica, l'intera popolazione di un paese (ma siamo certi che sia uno solo?) deve convivere con l'incubo di un disastro: possibile? probabile? incombente? o forse addirittura già verificatosi e tenuto nascosto? E che rimedio è mai, la pillola? Altro che “niente paura”! La paura c'è: di essere vulnerabili, alla mercé di situazioni incontrollabili dal povero piccolo cittadino, quell'individuo sempre osannato a parole e sempre massacrato nei fatti. Una pillola e un po' di paura fan sempre bene: ecco un modo per terrorizzare fingendo di assicurare. Dal Belgio all'Italia. Ai primi di aprile, un giornalista del sito d'informazione www.fanpage.it è stato condannato a 4 mesi di reclusione per “violazione di domicilio”: nel novembre 2012, aveva seguito *per lavoro* una manifestazione No Tav penetrando con essa in un cantiere. Nel

1. Al riguardo, rimandiamo sia ai “Rapporti sul fascismo” inviati all'Internazionale Comunista dalla direzione di sinistra del Pcd'I nel 1922 (riportati nel V volume della nostra *Storia della Sinistra Comunista*) sia a un testo come “Forza, violenza, dittatura nella lotta di classe”, che risale al 1946-48 e che si può leggere nel nostro volumetto *Partito e classe* (Edizioni il programma comunista, 1972).

chiederne la condanna, il Pubblico Ministero lo ha anche censurato per... non essersi servito invece, da bravo cittadino, delle dichiarazioni ufficiali (leggi: veline) della polizia! Lì sta, ovviamente, la Verità, quella con la V maiuscola, quella di Stato. “Nessuno mi può giudicare...”, cantava Caterina Caselli, e aggiungeva: “La verità ti fa male...”. Eh sì, è proprio vero: la verità (ufficiale) fa male. Ma è l'Unica: i bravi cittadini fanno bene a starsene tranquilli e a bersela fino in fondo, senza che rompi dalle di ogni tipo se ne vadano in giro a cercarne altre. Intimidire, nascondere, suggestionare: non è *terrorismo*, questo?

Restiamo pure in Italia, almeno per il momento. E a proposito di intimidazione, leggiamo, sul “Corriere della Sera” dell'1 aprile: “Violenze psicologiche all'Italtel nei colloqui per uscite volontarie”. La famosa ditta di telecomunicazioni, passata ora sotto il controllo di Exprivia (tecnologie digitali) e in fase di ristrutturazione, sta conducendo una serie di colloqui per “convincere” con le buone o con le cattive alcuni lavoratori ad andarsene”. Domande su questioni private, atteggiamenti arroganti e ricattatori, frasi del tipo “la sfortuna ci vede benissimo”, “lo sa che se lei rifiutasse questa proposta sarà licenziata?”, “lei è al posto sbagliato nel momento sbagliato” – insomma, tutto il repertorio (per altro, ben noto da tempo ai lavoratori non solo di Italtel!) dell'aperta *intimidazione sul posto di lavoro*.

E, se all'Italtel si piange, all'Ikea non si ride. Ha fatto scalpore (ma poi, come sempre, è passato rapidamente nel dimenticatoio) il caso della lavoratrice single, con due figli a carico di cui uno disabile, licenziata in tronco per aver rivendicato più volte modifiche nei turni di lavoro nella sede Ikea di Corsico (Milano): il suo ricorso è stato respinto il 4 aprile dal Tribunale del Lavoro (vedi ancora il “Corriere della Sera” del 5/4). Altro esempio di *intimidazione* da parte della “dura lex” del regime borghese e del modus operandi della magistratura che ne è il cane da guardia: creare casi esemplari come *monito per tutti*.

Un ulteriore esempio? Ce lo offre il “Sole-24 Ore” di martedì 27/2, nell'articolo “Stretta a chi resiste a pubblici ufficiali”. Vale la pena di citarlo integralmente: “Sezioni unite penali della Cassazione. La resistenza a una pluralità di pubblici ufficiali non rappresenta un unico reato ma tanti delitti quanti sono i pubblici ufficiali effettivamente coinvolti. Lo chiariscono le Sezioni unite penali della Cassazione con informazione provvisoria resa al termine dell'udienza dello scorso 22 febbraio. Scelta la linea della maggiore severità, che potrà avere conseguenze nel trattamento sanzionatorio inflitto per esempio in occasione di scontri al termine di manifestazioni politiche o sportive, a fronte invece di un orientamento che sosteneva l'unicità del reato. Le motivazioni saranno disponibili solo tra qualche tempo, ma intanto è già possibile dedurre che le Sezioni unite hanno deciso di collocarsi all'interno di quella linea interpretativa secondo la quale, se la funzione pubblica è esercitata da più pubblici uf-

ficiali attraverso azioni che si integrano a vicenda, l'insieme delle reazioni e resistenze non configurano un unico reato, disciplinato dall'articolo 337 del Codice penale, ma una pluralità ‘giacché la resistenza - mette in evidenza l'ordinanza di remissione, la numero 57249 del 2017 -, pur ledendo unitariamente il pubblico interesse alla tutela del normale funzionamento della pubblica funzione, si risolve in distinte offese al libero espletamento dell'attività funzionale di ciascun pubblico ufficiale’. L'indirizzo opposto, invece, si criticava, svaluta la tutela della libertà di azione del pubblico ufficiale e trascura che la pubblica amministrazione è un'entità astratta, che agisce attraverso persone fisiche, ciascuna delle quali conserva una distinta identità, suscettibile di autonoma offesa. Secondo questa lettura, evidentemente privilegiata dalle Sezioni unite, il reato di resistenza a pubblico ufficiale, pur rappresentando un delitto contro la pubblica amministrazione, è caratterizzato da violenza o minaccia alla persona del singolo pubblico ufficiale: in questa prospettiva allora l'interesse protetto è quello della pubblica amministrazione a non subire ostacoli nel momento in cui per rispondere ai suoi compiti istituzionali deve attuare la sua volontà attraverso lo strumento dei pubblici ufficiali. Netta quindi la conclusione per cui scatta il concorso formale omogeneo di reati se chi agisce, con un'unica azione ha deliberatamente commesso più violazioni della medesima disposizione di legge, nella consapevolezza di contrastare l'azione di ciascun pubblico ufficiale. Il diverso orientamento, invece, valorizzava un aspetto diverso della condotta, mettendo in luce come l'obiettivo della condotta criminale della resistenza a pubblico ufficiale è l'opposizione all'atto piuttosto che la violenza o minaccia nei confronti del singolo”. Traduciamo: se durante una manifestazione fate resistenza a un gruppo di sbirri che vi manganellano, il reato non è più di “resistenza a pubblico ufficiale”, ma di “resistenza a tanti pubblici ufficiali quanti sono quelli che stanno manganellandovi” – non unico, dunque, ma plurimo! E così sarete giudicati per altrettanti reati... Sarà interessante vedere quando le sezioni penali della Cassazione decideranno che anche una manganellata in testa sarà considerata “resistenza a pubblico” ufficiale: colpa del vostro cranio che resiste!

Scherziamo? No, non scherziamo. Le cosiddette “forze dell'ordine” si riorganizzano di continuo, con il legittimo supporto della magistratura, in vista di possibili situazioni future di “disordine sociale”, quello stesso “disordine” che nasce dall'anarchia e dalle contraddizioni del modo di produzione capitalistico – e del regime che lo gestisce, democratico o fascista che sia. E' recente la notizia (vedi per esempio www.ilpost.it del 23/3) che ha avuto inizio la sperimentazione con il Taser, la pistola elettrica che spara scariche con effetto elettroshock e che già l'ONU (!), nel 2007, ha giudicato strumento di tortura: “le città coinvolte sono intanto Milano, Brindisi, Caserta, Catania, Padova e Reggio Emilia, mentre in una seconda fase

MISERABILE IGNORANZA O FETIDE MISTIFICAZIONI?

Il già militante in Potere Operaio Paolo Mieli, ora ben sistemato ai piani alti del patrio giornalismo (come numerosi ex sessantottini a lui vicini o intorno), ha buttato fuori l'ennesima “porcata storica”: *La storia del comunismo in 50 ritratti* (Editore Centauria). Non vogliamo più di tanto occuparcene, per motivi di stomaco. Ma c'interessa mostrare, a proposito del “ritratto” di Amadeo Bordiga, di che pasta son fatti questa “storiografia” e questi giornalisti. Quattro perle.

Si dice dunque che Bordiga è stato “primo segretario del Partito Comunista d'Italia”. *Falso storico*: nel Pcd'I diretto dalla Sinistra Comunista non esisteva la carica di “segretario” (introdotta successivamente dalla stalinismo vincente); esisteva invece, a dimostrazione del carattere collettivo del lavoro di partito sempre propugnato dalla Sinistra, un Comitato Esecutivo che sbrigliava tutte le questioni politico-organizzative. Differenza di non poco conto.

Si dice che Bordiga “entrò in conflitto con lo stesso Lenin, guadagnandosi ampie citazioni polemiche nel suo celebre *L'estremismo, malattia infantile del comunismo*”. *Falso storico*: ci si guarda bene dal dire che la discussione al II Congresso dell'Internazionale (1920) ruotò intorno al metodo tattico da adottare nell'Occidente ultra-democratico nei confronti del parlamento borghese e che la Sinistra chiarì che il suo anti-parlamentarismo non aveva nulla a che vedere con quello degli anarchici o degli “infantili” tedeschi e olandesi. Tutto viene invece ridotto a un conflitto fra individui.

Si dice che Bordiga rifiutò di “fare fronte comune contro il fascismo nascente” con gli ex-compagni socialisti. *Falso storico*: si deve invece proprio al Pcd'I diretto dalla Sinistra l'intensa opera sviluppata per giungere al fronte unico *dal basso*, quella che si chiamò “Alleanza del Lavoro” e che venne poi boicottata da socialisti e sindacalisti. Inoltre, è un dato di fatto che l'unica vera risposta al fascismo, organizzata, disciplinata e armata, fu quella delle squadre militari e della struttura illegale predisposte dal Partito.

Si dice che Bordiga “non tornò più alla politica attiva”. *Falso storico*: Bordiga militò nelle nostre file fino alla morte avvenuta nel 1970, come ormai la stessa storiografia accademica è stata costretta a riconoscere. Ma – si sa – per gente come Mieli, che riprende in pieno la vulgata stalinista, la “politica attiva” la si fa solo ed esclusivamente nei salotti televisivi, nelle redazioni dei giornali o nell'aula del Parlamento... sempre comunque ben sistemati su questo o quel cadregghino.

Miserabile ignoranza o fetide mistificazioni? Decidete voi.

si andrà a regime in tutta Italia. La procedura coinvolge poliziotti e carabinieri. La circolare firmata dal capo della direzione anticrimine è partita il 20 marzo”. Come è noto, il Taser è in uso presso la polizia USA, che ha offerto già abbondanti dimostrazioni del suo uso: secondo Amnesty International, infatti, la pistola elettrica “ha causato centinaia di morti negli Stati Uniti (più di 800 dal 2001), dove infatti l'azienda Taser International – che ha associato le morti anche ai problemi cardiaci dei soggetti colpiti – ha recentemente deciso di cambiare nome, per modificare la propria immagine associata sempre più spesso alle morti delle persone su cui era stato usato un taser. L'arma, che non venendo riconosciuta come letale potrebbe essere utilizzata con troppa facilità, risulterebbe particolarmente pericolosa per chi soffre di disturbi cardiaci o per chi si trova in un particolare stato di alterazione: in alcuni soggetti, le scariche multiple potrebbero poi danneggiare il cuore e il sistema respiratorio”. Sempre Il Post c'informa che “A inizio gennaio si è anche scelto il modello da usare. Il “Corriere della Sera” scrive che il taser di dotazione sarà l'X2 con scarica elettrica ad intensità regolare con durata controllata di 5 secondi; sistema di mira con doppio puntatore laser, uno per ogni dardo; possibilità di colpire il bersaglio fi-

no a 7 metri di distanza; colpo di riserva, quindi se si dovesse mancare il bersaglio sarà possibile sparare nuovamente senza dover per forza caricare il taser manualmente”. Inoltre “ogni operatore avrà sulla propria divisa una particolare telecamera a colori ad alta definizione – dotata anche di visione notturna – che si accende automaticamente non appena viene tolta la sicura dell'arma, così da controllarne l'operato”. Resta ora da vedere se anche l'impatto della scarica elettrica sul corpo del bersaglio verrà giudicato dalla Cassazione “resistenza a pubblici ufficiali”... Vi terremo comunque informati.

Intanto (e qui chiudiamo: per il momento...), salutiamo l'ingresso nel Reparto Mobile della Questura di Milano della prima donna super-poliziotto. Che si presenta bene: dice (vedi il “Corriere della Sera” del 18/4) di “amar l'azione” e che è possibile che “un manifestante, magari sì e magari no, abbia un'esitazione prima di passare all'attacco nel vedere davanti a sé una donna. Che può essere sua moglie, sua sorella, sua mamma”... Attenzione, proleteri! C'è il caso che, se venite manganellati dalla super-poliziotto, intervenga la magistratura e vi incrimini non solo per “resistenza a pubblico ufficiale”, ma anche per... “molestie sessuali”!

ERRATA CORRIGE

Involontario (volontario?) errore

Poiché la nostra passione per il comunismo è indifferente al trascorrere del tempo, in un attacco di ulteriore passione rivoluzionaria per il centenario dell'Ottobre Rosso, abbiamo datato 2017 i due primi numeri di quest'anno de “Il programma comunista”. La memoria è per noi cosa viva! I nostri attenti archivisti ne terranno conto.

Vita di Partito

Presentazioni del V volume della Storia della Sinistra Comunista. Il 21 marzo u. s., presso lo Spazio Ligerà di via Padova 133, la nostra sezione milanese ha organizzato un incontro pubblico di presentazione del V volume della *Storia della Sinistra Comunista*, uscito da pochi mesi. Davanti a un pubblico di compagni, simpatizzanti e lettori, la prima parte della relazione ha voluto sottolineare il carattere collettivo, corale, di questo lavoro di partito che ripercorre le battaglie della Sinistra in un periodo cruciale in cui si svolsero eventi decisivi per le sorti della classe proletaria e del suo Partito. E' stato ricordato come questo volume, che copre i mesi fra il maggio 1922 e il febbraio 1923, vede finalmente la luce dopo molti anni dal precedente e come esso sia ricco di documenti costituiti da articoli, lettere, mozioni, tesi. E come questa nostra *Storia*, che parte dal 1892 e si concluderà con il 1926, data in cui s'imporrà la teoria staliniana del "socialismo in un solo paese" e inaugurerà la lunga, difficile battaglia dei nostri compagni per la restaurazione del marxismo e del partito rivoluzionario, non sia solo *opera collettiva, di partito, ma anonima*, fedele in questo alla tradizione comunista che rifiuta il "politichismo personale". La seconda parte della relazione è poi entrata nel merito delle questioni centrali del periodo: dopo un primo capitolo dedicato alla situazione mondiale del movimento comunista al 1922, il testo infatti prende in esame la situazione interna (l'azione del PCd'I diretto dalla Sinistra) e internazionale (gli ondeggiamenti sempre più gravi dell'Internazionale Comunista e, di conseguenza, il rapporto sempre più problematico e critico del PCd'I al suo interno), con una messe davvero enorme di documenti. Questa seconda parte della relazione ha voluto soffermarsi (non potendo di fatto esaminare tutte le questioni toccate dal volume) su due punti, sui quali da sempre l'opportunismo – sia quello di stampo staliniano sia quello di marca operaista e spontaneista – ha speculato, creando la vergognosa falsificazione di un PCd'I chiuso dentro a una (inesistente) torre d'avorio. I due punti, analizzati con ampio ricorso alla lettura di testi e documenti, sono l'opera insistente e metodica sviluppata dal Partito per rafforzare ed estendere l'Alleanza del Lavoro in quan-

to *reale fronte unito dal basso* e la lotta intransigente contro il fascismo, attuata attraverso il rafforzamento della struttura militare e clandestina di partito e l'azione di risposta colpo su colpo all'avanzare del fascismo, in quanto espressione del capitale nella sua fase imperialista minacciato dal dispiegarsi della lotta proletaria. Su quest'ultimo punto in particolare ci si è soffermati, leggendo numerosi documenti e circolari interne che fissavano le modalità d'azione delle squadre comuniste anche in rapporto con movimenti ambigui e contraddittori (e, non a caso, esaltati di continuo, ieri e oggi, dall'opportunismo) come gli Arditi del Popolo. Una serie di domande dal pubblico ha permesso di approfondire ulteriormente queste due questioni. La sezione milanese ha intenzione di effettuare altre presentazioni in città, presso librerie o locali pubblici: di esse verrà data indicazione nei prossimi numeri di questo giornale e naturalmente sul nostro sito.

Il 21 aprile, è stata invece la volta dei compagni della sezione romana, che hanno tenuto una presentazione del volume presso la Libreria Odradek, in via dei Banchi Vecchi 57. Innanzitutto, il relatore ha voluto brevemente riallacciarsi ai volumi precedenti, ricordando ai presenti le origini del nostro movimento che risalgono al lontano 1912, proseguendo con la formazione della Frazione Comunista nel P.S.I. ed infine con la nascita del P.C.d'I. nel '21, grazie al contributo determinante della Sinistra. Proprio questo lavoro condotto nel vecchio P.S.I. contro riformismo e massimalismo ha permesso al neonato P.C.d'I. diretto dalla Sinistra nei primi due anni di vita un'azione condotta nel vivo delle lotte di classe, armato di un forte apparato teorico-organizzativo e di una disciplina derivante dall'osservanza di un programma da tutti i militanti condiviso. Nell'esaminare le vicende narrate nel testo (e principalmente lo sciopero cosiddetto "legalitario" dell'agosto del '22 ed il IV Congresso dell'Internazionale Comunista), il nostro compagno ha sgombrato il campo dalle falsità storiche e dalle miserabili calunnie (o dal silenzio organizzato) che gli "storici", stalinisti e non, hanno riservato alla Sinistra e a noi, in quasi un secolo dalla data della definitiva vittoria dello stalinismo nel 1926, dimostrando per esempio, testi e do-

cumenti alla mano, che il P.C.d'I è stata l'unica forza proletaria capace di opporre, con la sua struttura militare organizzata, una fiera e coraggiosa lotta al fascismo lanciando il grido di guerra contro lo stesso Stato borghese (punto più alto toccato dal proletariato italiano), e che la tattica lanciata dalla III Internazionale del fronte unico *politico* con l'ala sinistra della socialdemocrazia sarebbe risultata in un suicidio destinato a spalancare le porte al pericolo opportunistico (come si è tristemente verificato). E' stato in virtù della tenace difesa della teoria e del programma comunista – ha concluso il compagno – che la nostra corrente, esile vascello tra i marosi della peggior controrivoluzione che il movimento operaio abbia mai conosciuto, ha saputo mantenere la rotta e conservare la propria compagine sino ai nostri giorni. Anche in questa occasione, le domande del pubblico hanno permesso di approfondire alcune delle molte vitali questioni trattate nel volume.

Quando una manifestazione antirazzista diventa anticapitalista. Ci scrivono i compagni della sezione di Benevento: "Alla vigilia delle elezioni, a Benevento, presso il ponte sul fiume Sabato, tre loschi figure, a ora tarda, hanno aggredito con pietre, calci e pugni un migrante che faceva ritorno al Centro d'Accoglienza, mandandolo all'ospedale. Solo l'intervento di due operai intenti a spargere sale sulla strada ha evitato che ci scappasse il morto. [...] Sabato 3/3, si è tenuta un'assemblea nei locali del centro sociale L@pAsilo31, dove da tempo interveniamo, in cui si è decisa una 'manifestazione antirazzista' per l'11/3. Il centro sociale ha messo a disposizione ogni risorsa logistica per una buona riuscita della manifestazione. Il concentramento a piazza Risorgimento ha visto radunarsi, compatti e combattivi, immigrati, giovani, studenti venuti anche dai paesi della provincia, nonché organismi antirazzisti di Salerno e Caserta, oltre a un nutrito gruppo di vecchi militanti. Nel successivo corteo, hanno sfilato più di 250 persone, di cui oltre un'ottantina erano immigrati, che hanno preso la testa del corteo. Due sono gli aspetti da evidenziare. Da un lato, l'immediata risposta al razzismo e ai razzisti che, con una manifestazione-corteo bene organizzata, ha ammonito i razzisti, dando il segno della capacità di risposta colpo su colpo: 'Non si aspettino, questi loschi figure – sembrava dire il corteo – che si porga l'altra guancia! Sarà occhio per occhio!'. Dall'altro, l'anticapitalismo: è significativo che dagli immigrati non s'è levato il lamento e nemmeno la richiesta di cittadinanza, ma piuttosto l'affermazione del 'diritto' di muoversi ovunque, essendo lavoratori. Il Comitato di Lotta per Migliori Condizioni di Vita e Lavoro, nel quale operiamo da tempo, ha diffuso un volantino dal titolo 'Contro il capitalismo. Il razzismo? Solo una necessità del capitalismo!', in cui si chiariva la necessità di una lotta aperta contro il capitalismo, senza la quale l'"antirazzismo" diventa sterile e addirittura fuorviante. Il volantino è stato accolto molto bene dai giovani presenti: si sono formati numerosi capannelli, nei quali abbiamo avuto modo di ribadire le nostre posizioni classiste e internazionaliste (qualcuno, argutamente, faceva notare che anche le crocerossine e le catechiste dell'Azione Cattolica si dicono antirazziste, e par di sentirle: 'Prima gli

A Gaza, macelleria imperialista contro il proletariato

Per giorni e settimane, i macellai dell'esercito israeliano hanno proseguito la loro ormai decennale opera criminale. Con il pretesto offerto da Trump di far nascere la nuova ambasciata americana a Gerusalemme e quindi di "rifondare" la nuova Capitale di Israele ne è nato un altro orrendo bagno di sangue di proletari palestinesi: più di cinquanta morti e migliaia di feriti in questa paradossale Festa del Ritorno a 70 anni della catastrofe del 1948, con la complicità più o meno velata, più o meno aperta, della Lega Araba, dell'ONU e della fantomatica Europa – ovvero di *tutte* le fazioni borghesi grandi e piccole, laiche o fondamentaliste, responsabili del tragico vicolo cieco medio-orientale (che si riconoscono in Al Fatah, in Hamas, in Hezbollah, piuttosto che nei Fratelli Musulmani o nello stato teocratico israeliano, poco importa). L'orribile realtà è che **nessuno vuole i proletari palestinesi, se non come forza-lavoro da spremere in epoca di pace o come carne da macello nelle proprie danze di morte interimperialiste.**

Questa è la grande, oscena verità. **Non ci potrà mai essere soluzione** al dramma mediorientale (uno dei frutti più marci e velenosi della "sistemazione" imperialista del dopoguerra), finché si rimane chiusi dentro le logiche suicide delle borghesie nazionali e nazionaliste. **Non ci potrà mai essere pace**, finché borghesie aggressive, espressione più o meno diretta dell'imperialismo USA (Israele), o forti del ricatto della rendita petrolifera (tutti gli stati arabi, più o meno "moderati", o gli stati più o meno "estremisti" come l'Iran), cercheranno di spartirsi aree d'influenza nel gioco al massacro dei molti concorrenti imperialisti. Non basta a confermarlo il massacro, la distruzione e la morte di centinaia di migliaia sotto i bombardamenti degli Stati imperialisti Russia, Usa, Turchia, Siria, Iran, e le varie milizie bastarde al soldo dell'uno e dell'altro Stato? **Non ci potrà mai essere tregua** al vero e proprio olocausto delle masse proletarie e proletarizzate di *tutta* l'area, finché a dominare l'orizzonte ci saranno schifose ideologie nazionaliste e religiose, finché il capitalismo continuerà la sua folle azione distruttiva. I massacri della Striscia di Gaza dimostrano che il mostro osceno che ha nome capitalismo deve essere abbattuto. Solo il proletariato, la classe dei senza riserve e dei senza patria, quella classe che può rivendicare solo a titolo umano il suo riscatto, può farlo.

E può farlo soltanto con il **ritorno aperto a una prospettiva classista e non nazionalista, a una lotta di classe dichiarata contro tutte le fazioni borghesi, al drastico boicottaggio di tutti gli sforzi di guerra**, per infrangere una volta per tutte il cerchio dannato dei massacri di proletari. **Solo la dittatura del proletariato**, finalmente instaurata dopo secoli di dominio sanguinario del capitale, potrà spazzarne poi via i tragici effetti e risolvere gli enormi problemi causati da un secolo e più di devastazione imperialista. Ma ciò sarà possibile **solo se** il proletariato delle metropoli euro-americane saprà finalmente spezzare ogni solidarietà e complicità con le proprie borghesie nazionali, riprendendo la strada della lotta di classe aperta, indipendente e autonoma da ogni formazione borghese e nazionalista, sotto la guida ferrea e decisa del *suo* partito, ritrovato dopo decenni di spaventosa controrivoluzione – per prendere infine il potere e instaurare la propria dittatura di classe, ponte di passaggio necessario verso la società senza classi, la società finalmente umana, *il comunismo*.

italiani. Ma poverini, questi neri...'). Durante il corteo, abbiamo potuto effettuare una buona diffusione del nostro giornale, che ha suscitato parecchio interesse fra i giovani. Se-

miniamo: verranno i giorni del raccolto. Per intanto, le parole d'ordine scandite dal corteo sono state tutte orientate all'internazionalismo proletario".

SIRIA: ENNESIMA INFAME PRODEZZA DELL'IMPERIALISMO (comunicato)

Non ci sorprende l'invio dei cento missili scagliati dalla "coalizione" USA-Gran Bretagna-Francia (previo avviso alla Russia), a bombardare gli stabilimenti chimici siriani. La nostra rabbia cresce per l'incessante massacro di proletari sacrificati in una guerra che non ha fine.

Non c'è oggi, come non c'è mai stato, alcun "intervento umanitario": si tratta di un ulteriore passo avanti nel posizionamento dei vari contendenti (dagli USA alla Russia, dalla Francia alla Turchia, da Israele all'Iran: e non ci si deve meravigliare se gli "alleati" di ieri diventano gli "avversari" di oggi), in vista di più gravi futuri scontri inter-imperialistici.

La vera vittima continua a essere il proletariato, stabilmente accerchiato e sotto il tiro di *tutti*. Di fronte a ciò, non c'è salvezza se non la preparazione e lo sviluppo della *guerra di classe contro la guerra imperialista*. Il proletariato non ha amici: ha solo nemici, a partire da "casa propria", dal proprio Stato. Solo il disfattismo rivoluzionario, contro ogni tentazione difesista, nazionalista, umanitaria, pacifista, può porre fine ai massacri che proseguono e proseguiranno.

14/4/2018

INCONTRI PUBBLICI

A Milano

Spazio "Ligerà" - Via Padova 133 (Bus 56, fermata Via Mamiani)

"Imperialismo, guerra, risposta proletaria"

giovedì 21 giugno ore 18,30

Sedi di partito e punti di contatto

BENEVENTO:	c/o Centro sociale LapAsilo 31, via Firenze 1 (primo venerdì del mese, dalle ore 19)
BOLOGNA:	momentaneamente sospeso
MESSINA:	Punto di contatto in Piazza Cairoli (l'ultimo sabato del mese, dalle 16,30 alle 18,30)
MILANO:	via dei Cinquecento n. 25 (citofono Istituto Programma), (lunedì dalle 21) (zona Piazzale Corvetto: Metro 3, Bus 77 e 95)
ROMA:	via dei Campani, 73 - c/o "Anomalia" (primo martedì del mese, dalle 17,30)
TORINO:	momentaneamente sospeso
BERLINO:	Scrivere a: Kommunistisches Programm c/o Rotes Antiquariat Rungestrasse 20 - 10179 Berlin Indirizzo email: kommunistisches-programm@gmx.de